Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4345
BRAIDENSE
MILANO

L'ODIATORE
DEGLI UOMINI
COMMEDIA
Tratta
DAL MOLIERE,
Da rappresentarsi nel Teatro
DI SANT'ANGELO.

IN VENEZIA,
MDCCXLVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

N. Marco ant.o Corniani

ATTORI.

ELEONORA.

FLORINDO, AMANTE DI ELEONORA.

VITTORIA, CUGINA DI ELEONORA.

OTTAVIO, AMICO DI FLORINDO.

ORONTE.

COSTANZA, AMICA DI ELEONORA.

LEANDRO, CELIO } MARCHESI.

PASSERA, SERVO DI ELEONORA.

BOSCO, SERVO DI FLORINDO.

STAFFIERE.

La Scena è in Milano in casa di Eleonora.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FLORINDO, OTTAVIO.

OT. CHe diavol è? che avete voi? FLO. Laſciatemi,
Vi prego. OT. No laſciatemi; voglio io
Saper, che opinione ſia la voſtra.
Eh via, cos' è? FLO. Laſciatemi, vi dico;
Andate via di quà. OT. Eh, che s'aſcoltano
Gli uomini, prima di andar tanto in collera.
FLO. Io non voglio aſcoltarvi, e andar in collera.
OT. Non ſo da che proceda adeſſo queſta
Stravaganza. Mi ſiete ben amico;
Ma alfine, alfine ... FLO. Io voſtro amico? Eh via,
Non profferite mai più queſto titolo.
Io ho ben fatto profeſſione d'eſſerlo;
Ma a quello ch' ho ſcoperto del voſtro animo,
Non vo' amicizie d'uomini cattivi.
OT. V' ho dunque fatta a quello, che voi dite,
Signor Florindo, un' offeſa grandiſſima?
FLO. Via, che dovreſte morir di vergogna;
E non avete ſcuſa, non avete.
Via, ſcandolo degli uomini onorati.
OT. Ma, che ho fatt' io? ammazzato mio padre?
Perchè mi dite queſte villanie?
FLO. Vi veggo fare adeſſo, adeſſo, mille
Carezze ad uno, e mille cerimonie,
Moſtrar d'amarlo come il voſtro cuore,
Con un calore di proteſte, di
Giuramenti, di offerte, di proferte,
E toccari di mano, e abbracciamenti,
Che parea proprio, che v' uſciſſe l'anima.
Egli va via; vi domando chi è,
E appena mi ſapete dir il nome:

E tutta queſta furia d'amicizia,
Quando è voltato via, è andata in fumo:
E mi parlate di lui, come d'uno,
Al quale non vogliate ben, nè male.
Sopra l'anima mia, che queſta è una
Indegnità, viltà, e infamità
Abbaſſarſi, e mentir in queſta forma;
E parlar contra della coſcienza.
E ſe per mia diſgrazia io foſſi incorſo
In un di queſti falli, n'avrei tanta
Confuſione, rimorſo, e vergogna,
Ch'andrei ad impiccarmi adeſſo, adeſſo.
OT. A me non pare materia da forche;
Vi prego perdonatemi, e laſciate
Di grazia, che per queſto io non m'impicchi.
FLO. Che buona grazia han ora queſti ſcherzi!
OT. Ma in ſul ſodo, come pare a voi,
Che s'abbia a fare in queſti caſi? FLO. A me?
Voglio, che l'uomo ſia ſincero, uomo
D'onore; e mai non dica una parola,
Se non gli vien dal cuore. OT. Ma quando uno
Vi viene incontra, v'abbraccia, e fa feſta;
Convien pagarlo di quella moneta
Ch'egli vi da. L'obbligo vuol, che come
Si può, ſi corriſponda al trattamento.
E ſi rendan promeſſe per promeſſe
Proferte per proferte, e coſe ſimili.
FLO. Eh niente, niente; oibò, oibò.
Sia maladetto a queſte finzioni
Di queſte voſtre perſone garbate
Alla moda. Non poſſo veder peggio
D'alcuni certi aſſtuti profeſſori
D'offerte ſopra offerte, di proteſte,
Di riverenze, d'abbracciate magre,
Che vi fanno ogni volta un panegirico,
Senz'altra intenzion, che di burlarvi.
Che m'importa, che un uomo mi accàrezzi,
Mi venga attorno, e dica? O amico caro,

Cariſſimo; io non ho altri, che voi;
Son tutto voſtro, ſiete un galantuomo;
Non ne conoſco un altro. Coppa d'oro,
Perla. E alla prima beſtia, al primo diavolo,
Che incontra, fa le ſteſſe cerimonie.
Un uom, ch'è uomo, ed abbia fronte d'uomo,
Potrà ſoffrire queſti atti di ſtima,
Che ſi gittano a' cani? Atto di ſtima
S'intende lo ſtimare un uom, che merita.
Chi ſtima tutti, non ſtima neſſuno.
Che gloria, e che fortuna è, che un vi metta
In frotta con un branco d'animali?
Se voi volete fare come s'uſa,
State con gli altri, e non meco; che intendo,
Che a me ſia fatta queſta differenza.
E torno a dirvi, e a ridirvi più chiaro,
Che l'amico di tutti non è mio.
OT. Ma chi pratica il mondo, ha pur da fare
Secondo l'uſo queſti atti civili.
FLO. Oh io vel nego. E ſaria ben punire
Spietatamente queſti ſegni di
Falſa amicizia. L'uomo ſi moſtri uomo
Sempre; e in ogni ſuo detto vi ſi vegga
L'interno cuore, e ſempre parli il cuore;
E non ſi celi mai ſotto coperta
Di vani complimenti. OT. Vi ſon molte
Occaſioni, in cui tanta ſchiettezza
A riſo moverebbe; e ſaria poco
Oneſto anche l'uſarla, e qualche volta
Convien celare il cor, benchè a voi paja
Ciò contrario all'onor, ch'avete in capo.
Vi par che foſſe propria, e buona coſa
Il dir i lor difetti a tutti quanti
Sul viſo? E ſe taluno è che vi faccia
O diſpiacere o ſtizza; abbiate a dirgli:
Addio, Signore; voi mi fate rabbia.
FLO. Sicuriſſimo; certo certo. OT. Come?
Voi direſte a Tereſa vecchia, ch'ella

Ha paſſata l'età da far da giovine;
E che il belletto, che ſi da ſul viſo
E' una commedia a tutte le perſone?
FLO. Io sì. OT. E a Ferrandin, che non ſi trova
Un importuno al mondo più di lui;
E che ha tolto l'orecchie a ciaſcheduno,
Narrando i ſuoi duelli, e la ſua ſtirpe?
FLO. Beniſſimo. OT. Ridete voi. FLO. Non rido
Altrimenti; ed in queſto io non pretendo
Perdonarla a neſſuno. Ho viſto troppe
Coſe, che paſſan l'anima, per queſte
Converſazioni, e per queſta città.
Non poſſo dir quanta triſtizia, e quanta
Malinconia mi prenda in veder gli uomini
Vivere malamente, come vivono.
Per tutto trovo adulazioni, aſtuzie,
Tradimenti, intereſſe, che gli ſcanna.
Non poſſo più, crepo di rabbia; ho voglia
Di dire a tutti: Siate maladetti.
OT. Oh che faſtidi ſon queſti! oh che impacci!
Credete voi di far cambiare il mondo?
Ma non vi piace la ſincerità?
Io vi parlerò adeſſo ſchiettamente.
Queſta è una malattia, che dà da ridere
Per tutto dove andate. E ci ſon molti;
Sopra la mia parola io dico il vero,
Molti ci ſon, che co' voſtri diſpetti
Contra i coſtumi correnti, vi tengono
Per un uomo ridicolo. FLO. Così.
Oh queſto è quello ch'io cerco. Buon ſegno,
Buon ſegno è queſto. Adeſſo mi conſolo;
Io non vorrei eſſer creduto ſavio
Dagli uomini per quanto oro è nel mondo.
OT. Ditemi; e ſono tutti i poveri uomini
Da voi odiati a queſto ſegno? Pure,
Ci ſarà pure un galantuomo al mondo.
FLO. Non c'è, non c'è; deteſto tutti; parte
Come malvagi, e parte come quelli,

Che i malvagi ſecondano, e non hanno
Quell'odio inſuperabile, che devono
Sentir i buoni contra i triſti. Ah! troppo
Queſta iniqua bontà ſi comprende eſſere
In difeſa, e in ajuto di quel perfido,
Che mi fa lite. Si ſa, ſi conoſce
Ch'è un traditore, un ladro, un lupo ſotto
Panni d'agnello; che quel ſuo guardare
Pietoſamente, quel parlare in tuono
Così ſoave; ſono furberie
Note a tutti. E' un gaglioffo, che s'è meſſo
In viſta con impieghi ſporchi, e quelli
Gli hanno giovato tanto, che fa adeſſo
Vergognar con la ſua buona fortuna
Mille uomini onorati. In ogni luogo
Gli danno mille titoli d'infamia.
Dite: Egli è un furbo, un triſto, uno ſgraziato,
Un barro; un truffatore; ognuno afferma;
Non contraddice; e poi dov'egli capita
Con le ſue ſmorfie, è ſempre il ben venuto,
E il ben accolto. Ognuno ride ſeco,
E' padron d'ogni caſa. E ſe ſi vede
Diſputar qualche carica tra lui,
E un uom da bene; egli ha ſempre vittoria.
Miſero a me! Mi ſento proprio a ſtruggere,
Che con la gente peſſima ſi voglia
Aver tanto riguardo. E talor viemmi
Un'improvviſa brama di paſſare
In un deſerto, per fuggir dagli uomini.
OT. Eh via, eh via; non voglio che ci diamo
Tanto travaglio del viver degli uomini.
E non c'è uom che non abbia difetto;
Biſogna compatirci l'uno all'altro.
E non peſarci con le bilancette
Dell'Orefice. Chi vive con gli altri,
Sia ſavio, e virtuoſo; ma umano,
E diſcreto. Che chi vuol eſſer ſavio
Più del biſogno, e poi chiamato matto.

Un che ſia ragionevole, non da
Mai negli eſtremi, e non eſce de' termini.
Sta bene aver cervello; ma non troppo.
Queſte virtù ſalvatiche, e beſtiali,
Che voglion tutti gli uomini perfetti,
Tutti Senecchi, Socrati, e Platoni;
Sono invecchiate. Coſe che s'uſavano
Quando s'uſavan i cappelli a zucchero,
E le bracheſſe con le ſtringhe. Queſti
Sono altri tempi, e ognun fa in altra forma.
E noi accomodianci alla ſtagione,
Senza oſtinarci. Si può dar pazzia
Più pazza, che voler rifare il mondo?
Anch'io veggo ogni giorno mille coſe
Quanto voi, che dovrebbero andar meglio;
Ma non per queſto do in iſmanie come
Voi; ma con pace prendo le perſone
Come ſono; e m'avvezzo a ſopportarle,
Come dee fare un uomo degli altri uomini.
Ed in queſta maniera, in ogni incontro,
Io credo con la buona pazienza,
E con la buona flemma, eſſer filoſofo
Quanto voi con la bile, e con la rabbia.

FLO. Ma queſta pazienza, queſta, quella,
Di che voi diſcorrete tanto bene,
Ha da mutarne in ſaſſi? E quando accade,
Che un amico vi faccia tradimento,
E ſemini di voi peſſima fama,
Avete a ſopportar ſenza rammarico?

OT. Si, Signore. A voi danno tanta angoſcia
Queſti difetti; ed io gli guardo, come
Coſe congiunte alla natura umana.
E quando veggo un uomo aſſuto, un uomo
Ingiuſto, un uomo avaro, io fo mio conto
Di veder gli avvoltoj divoratori,
Le ſcimie furbe, ed i lupi arrabbiati.
Oh l'ortica mi punge! è ſua natura.

FLO. Io mi vedrò tradir, mettere in pezzi,

Rubar il mio . . . coſpetto . . . oh, vo' tacere;
Nè andar più oltre in un diſcorſo tanto
Inſolente. OT. Promettovi, ch'è meglio
Tacere. Contra l'avverſario voſtro
Guardate di parlar con più ritegno,
E un po' di più badate a conſigliare
Le voſtre carte. FLO. Io non conſiglierò
Più nulla. Ho ſtabilito. OT. Chi volete
Dunque, che per voi faccia? FLO. Chi? La buona
Ragione, la giuſtizia, e l'equità.

OT. Non vi par di moſtrarvi un'altra volta
A gli Avvocati? FLO. Oibò. La cauſa mia
E' forſe ingiuſta? o poco chiara? OT. Io credo
Ch'ella ſia giuſta, e chiara; ma ſi corre
Pericolo, che poſſa l'avverſario
Turbarla alquanto. FLO. Io ſono riſoluto
Di non movere un paſſo. O che ho ragione,
O no. OT. Non vi fidate. FLO. Non potreſte
Smovermi d'un capello. OT. L'avverſario
Voſtro è potente; e a forza di raggiri
Potrebbe indur la coſa . . . FLO. Non importa.

OT. V'accorgerete d'aver preſo sbaglio.

FLO. Siaſi; pretendo di vederne l'eſito.

OT. Ma ſe perdete? FLO. Avrò guſto di perdere.

OT. Vi dico finalmente . . . FLO. In queſta lite
Conoſcerò, ſe gli uomini ſien tanto
Baldanzoſi, cattivi, ſcellerati,
E perverſi, che in faccia a tutto il mondo
Mi ſi voglia far torto. OT. Oimè, che razza
D'uomo! La verità non è sì chiara
Tra noi, che ſalti agli occhi da ſe ſola:
Convien ritrarla dal guſcio, dall'ombre,
Convien farla veder per il buon verſo,
Conviene affaticarſi; perchè ſia
Inteſa bene; e perchè l'avverſario
Non la confonda. Se ciò non farete;
La colpa ſarà voſtra, e non d'altrui,
S'avrete il torto. FLO. Baſta, che ho ragione,

Ed avrò il torto. Ma che queſto torto
Mi coſti quanto ſa, l'avrò pur caro,
Se non per altro, per la maraviglia
Del novo caſo. Ot. Affè, che riderebbero
Come pazzi, color che vi ſentiſſero
Parlar così. Flo. Rideſſer pure, tanto
Peggio per eſſi. Ot. Ma ditemi un poco;
Eleonora, che vi piace, è ella
Sì ſaggia, e buona come la vorreſte?
Io mi ſtupiſco, che voi ſiate in guerra
Con tutto l'uman genere, e con lei
No; la quale partecipa de' noſtri
Difetti, e li vedete, ſe volete.
E Vittoria, che v'ama, ed è ſincera,
Coſtanza, che par ſaggia, e che pur v'ama,
Da voi non ponno aver affetto, mentre
V'è cara Eleonora, che vi tiene
A bada ne' ſuoi lacci; ed ha quel certo
Genio di libertà, quel certo brio
Di maldicenza, che convienſi in tutto
A' coſtumi del ſecolo. Non ſono
Queſti difetti in lei? o ſiete cieco?
O vorrete ſcuſarli? Flo. Io? No ſcuſarli.
Queſta giovane vedova, non fa,
Che amandola, io non vegga i falli ſuoi.
Le ſono innamorato; ma conoſco
Più d'ogni altro, ove pecca, e la condanno
Più d'ogni altro. Ma pur confeſſo il vero,
M'è cara molto. E non mi val, ch'io vegga
Le ſue mancanze, e le deteſti. A mio
Diſpetto io l'amo; e più di quelle han forza
Le ſue bellezze. Ad ogni modo io ſono
Certo d'averla a rendere più ſaggia
Col mezzo dell'amor. Ot. Farete aſſai,
Se ciò farete. Voi credete dunque
D'eſſere riamato? Flo. Il credo certo;
Se nol credeſſi poi, non l'amerei.
Ot. Ma, ſe voi conoſcete eſſergli caro,

Perchè avete diſpetto de' rivali?
Flo. Perchè chi ama aſſai, non acconſente
Nè men, che la ſua donna altrui favelli.
E ſon venuto quì per dirle, ch'io
Non voglio aver queſto travaglio. Ot. In quanto
A me, ſe il deſiare aveſſe effetto,
Vorrei che foſſe mia la ſua cugina,
La Signora Vittoria. Ha di voi ſtima,
Ha cor fermo, e ſincero, e ſaria meglio
Al propoſito voſtro. Flo. E' vero. Sempre
Me ne parla ragion; ma con ragione
Non ſi regola amor. Ot. Temo del voſtro
Amore; e la ſperanza vi tradiſce.

SCENA II.

Oronte, e detti.

Or. SOno ſtato quà giù, donde già ſono
Per certo affare uſcite Eleonora,
E Vittoria; ma poi ſapendo, che
Voi eravate quì; ſon io venuto
Per dirvi a cuore aperto, ch'ho di voi
Una ſtima infinita; e che è gran tempo,
Che mi diſtruggo per eſſervi amico.
Egli è il vero, ch'ho ſempre avuta voglia
Di diſtinguere il merito; e non poſſo
Viver, ſe non divento voſtro intrinſeco.
Io penſo che, un amico di buon animo,
Com'io ſono, e del grado come io ſono,
Temer non deggia mai d'eſſer eſcluſo.
Signor Florindo, ſe vi piace, io parlo
Con voi. Fl. Con me? Or. Con voi. Parvi, che ſia
Un farvi torto? Flo. Oibò; ma reſto molto
Sorpreſo; e un tal onor non mi aſpettava.
Ot. Ora comincia una gentil commedia)
Or. Non vi maravigliate, ch'io vi ſtimi;
Che ſtimar vi dovrebbe il mondo tutto.

FLO. Signore... OR. Nello ſtato non v'è coſa
Più pregiabil di voi ſicuramente.
FLO. Signor... OR. Si certo, per la parte mia
Io vi tengo da più di quante rare
Coſe ho vedute mai. FLO. Signor.. OR. Che il cielo
Mi fulmini, ſe non vi dico il vero.
E per darvi una prova del mio cuore;
Laſciate ch'io vi ſtringa ora fra queſte
Mie braccia. O mio Florindo, io vo' che ſiamo
Amici cari. Datemi la mano.
FLO. Signor, volete farmi troppo onore.
Dall' altro canto l' amicizia è coſa
Da non prenderſi a gioco; e ſi profana
Quel nome, ſe per nulla ognor s'adopera.
Si vuol far l'amicizia in qualche modo
Più peſato; e dobbiam prima conoſcerci
Meglio. Potrebbe anch'eſſere, che i ſangui
Male ſi conveniſſero; e potrebbe
Seguirne pentimento. OR. Oh queſto è vero
Parlar da uomo ſaggio: e ſe v' ho mai
Stimato, ora vi ſtimo. Aſpettiam dunque,
Che il tempo ſtringa l'amicizia noſtra.
Intanto m' offeriſco ad ogni voſtro
Comando interamente. Se v' occorre
Qualche coſa in paeſe, già ſapete,
Che qualche coſa io poſſo. Sono bene
Inteſo da' Signori, anzi non movono
Paglia ſenza di me. Per dir il vero
Mi trattan da fratello. In fatti io ſono
Voſtro in ogni maniera. E come ſiete
Un uomo di fondata cognizione,
Voglio moſtrarvi un mio ſonetto, fatto
Di freſco. E mi direte, ſe ſia tale,
Che al pubblico io l'eſponga. FLO. Io non ſon atto
A giudicare. In grazia diſpenſatemi.
OT. Or vien il buono, e' non ſi tien di leggerlo.)
OR. Come? Perchè? FLO. Son ſolito a peccare
Di ſincero parlar. OR. Appunto queſto

E' quel

E' quel ch'io cerco. Oh la ſarebbe bella
Che volend' io ſapere il parer voſtro,
Voi mi tradiſte con le finzioni!
FLO. Quando così vi piace, così ſia.
OR. Sonetto. Egli è un Sonetto ... *Al Tribunal.*
Una dama, per dirvela, m'accenſe.
Al Tribunal ... Non ſono veramente
Di que' verſi ſublimi, altitonanti;
Ma ſono verſi piani, dolci, teneri.
OT. Io ſcoppio delle riſa.) FLO. Sentiremo.
OR. *Al Tribunal* ... Non ſo, ſe queſto ſtile
Sia per parervi facile, e pulito,
E ſe vi piacerà la ſcelta delle
Parole. FLO. Sentiremo. OR. Ben vi dico,
Che non mi coſta più d'un terzo d'ora.
FLO. Eh dite. Ch'ha da fare il terzo d'ora?
OR. *Al Tribunal d'amore un dì n'andai,*
E diſſi: O ſommo giudice de' cori,
Io pianſi, e piango ognor, che l'empia Clori
Mio cor ſi tolſe, e non mel reſe mai.
OT. Oh che bei quattro verſi! oh po far me!
FLO. E avete fronte di dir che ſon belli?
OR. *Riſpoſe l'avverſaria: Io tel rubai?*
Tu mel donaſti. Or qual s'udio ne' fori
Legge d'antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel, che tu donato m'hai?
OT. Oh come dette bene queſte coſe!
FLO. Oh come mai lodate queſte coſe?
OR. *E quando, ſoggiuns' io, l'alma donata*
T'aveſſi ancor; giuſt'è che ſi ritoglia
Un sì gran dono a chi ſi reſe ingrata.
Allora Amor, che in un giudica e regna:
Coſtei tiene il tuo cor? tu ſempre in doglia?
Ciaſcuno in ſuo poſſeſſo ſi mantegna.
OT. La chiuſa è bella, tenera, ſtupenda.
FLO. Uh triſto adulatore! Uh triſta chiuſa!
Ti foſſe chiuſa la teſta in un ceppo!
OT. Verſi più lavorati non ſi danno

Al

Al mondo. FLO. O coſpettaccio... OR. Mi burlate
Voi forſe, e vi parrà... OT. Non burlo no,
Non burlo. FLO. E che fai dunque, o traditore?
OR. Signor Florindo, in quanto a voi, ſapete
I noſtri patti; parlatemi ſchietto.
FLO. La materia, Signore, e un po' ſottile;
E ne' fatti d'ingegno s'ama ſempre
La lode. Ma ſovvienmi d'aver detto
Una volta ad un certo, di cui taccio
Il nome, mentre mi leggeva i ſuoi
Verſi, che un galantuomo dee frenare
Il prurito di dar fuori sì fatte
Coſe; perchè queſta ſua voglia di
Eſporle, gli fa far de' mali incontri.
OT. Ora ſta freſco il mio Signor Oronte.)
OR. Volete forſe dirmi in queſto modo,
Ch'io faccio male, ſe pretendo eſporlo?
FLO. Non dico queſto. Ma ſo, ch'io diceva
A colui, che di certi verſi inſipidi
E già ſtracca la gente; e che un ſonetto
Sì fatto, toglie il credito ad un uomo.
Perchè s'aveſſe ancor cento altre belle
Qualità, viene ſempre riguardato
Da quella parte, dove moſtra male.
OR. Dunque volete dir, che il mio ſonetto
Non è bello? FLO. Nol dico; dico ſolo;
Che per non laſciar ſcrivere colui,
Gli ricordava, che queſto comporre
Aveva rovinata molta gente.
OT. La coſa va molto ſtretta.) OR. Sicchè
Io ſcrivo malamente? Son io forſe
Simile a quella gente?... FLO. Io ciò non dico.
Ma finalmente io diceva a colui:
Che premura di ſcrivere è la voſtra?
E che premura di dare alle ſtampe?
Se ſi dee perdonar, ch'eſca un cattivo
Libro, queſto ſi fa con qualche povero,
Che compone, e che ſtampa per mangiare.

Credete a me; vincete queſta brama,
E togliete a' lettori queſto impaccio,
E non andate cercando perſone,
Che vi dieno la baja. Il voſtro nome,
Ch'è ben inteſo in ogni luogo, forſe
Diverrebbe ridicolo, paſſando
Sotto i torchi di qualche ſtampatore.
Queſto è quel, ch'io volea, che comprendeſſe
Quel tale. OT. Ella è finita.) OR. Intendo, intendo.
Ma vorrei pur ſaper ciò che nel mio
Sonetto... FLO. vel dirò liberamente.
E' ſerve da rivolger le ſardelle;
Non v'atteneſte a' buoni eſempi; quelle
Eſpreſſioni non ſono poetiche.
Che dir è quello: *Or qual s'udio ne' Fori*
Legge d'antichi, e di novelli amori?
E vi pare che ſia ſemplicità,
E non baſſezza, quell'incominciare:
Al Tribunal d'amore un dì n'andai
E diſſi, o ſommo Giudice de cori?
Tribunal, cori, Clori, fori, amori.
E che vi par della riſpoſta datavi
Dall'avverſaria voſtra? Vi par bella
Naturalezza? A me pare un contraſto
Di due fanciulli, che ſi ſien rubati
Un pomo. Se non fallo, eccola quì:
Riſponde l'Avverſaria: Io tel rubai?
Tu mel donaſti: e cetera: Volete
Sentir ſemplicità di poeſia,
Ma leggiadra, ma tenera, da cui
S'apprende ancor dopo quattrocent'anni
Ch'è fatta? Udite un Sonettino, e baſta.
Io vo' del ver la mia donna lodare,
E raſſembrarla alla roſa, ed al giglio.
Più che ſtella diana vaga appare,
Ciò che la ſuſo è bello a lei ſomiglio.
Al mattino la poſſo aſſomigliare,
Tutto color di porpora, e vermiglio.

Oro, ed argento; e ricche gioje, e rare
Non vaglion quanto un ſuo mover di ciglio.
Paſſa per via sì adorna, e sì gentile
Che col guardare altrui dona ſalute,
E ſe move la lingua il cor vi chiede.
Non le può gir appreſſo uom che ſia vile;
Ancora vi dirò maggior virtute,
Che in terra fa del ciel ſicura fede.
OT. E' non può far, ch'Oronte eſca del manico.)
OR. Orsù, orsù; vi proverò che queſti
Miei verſi ſon da maeſtro. FLO. Per voſtro
Intender, ſono tali; e per mio intendere,
Non vi diſpiaccia, ch' altrimenti io ſtimi.
OR. Mi baſta ben, che ſien piaciuti a cento
Altri. FLO. Sapranno fingere coſtoro;
Ma io non poſſo. OR. Credete aver voi
Dunque più ingegno, che non hanno gli altri?
FLO. E vi parrebbe, ch'io n' aveſſi aſſai,
Se vi lodaſſi. OR. Io credo poter vivere,
Senza le voſtre lodi. FLO. Voi dovrete
Voglia, o non voglia ſtarne ſenza. OR. Avrei
Ben piacer di vederne un voſtro, fatto
Nello ſteſſo propoſito. FLO. Potrebbe
Darſi, che come voi ſcriveſſi male;
Ma quel mio poetar non moſtrerei
Alle perſone. OR. Mi parlate bene
Sul grave; e tal franchezza ... FLO. Se volete
Ritrovar chi v'aduli, andate altrove.
OR. Eh Signorino, non alzate tanto
La voce. FLO. Eh Signorone, io l'alzo quanto
Mi pare. OT. Eh via, Signori; queſto è troppo;
Chetatevi di grazia. OR. Or bene, or bene.
Il torto è mio: che ſi può fare; io vado.
Vedrem, ſe queſti verſi ſon cattivi.
Signor Florindo, vi ſaluto tanto.
FLO. Signor Oronte, ſervitor a voi.

SCENA III.

FLORINDO, OTTAVIO.

OT. OR ben, vedete; per eſſer ſincero
Troppo, voi ſiete corſo in una briga.
Ho ben io conoſciuto, che veniva
Oronte a cercar lode. FLO. Non ne dite
Più. OT. Ma... FLO. Sia fine all'amicizia. OT. Queſto...
FLO. Non più parole. OT. Ma che coſa ... FLO. Baſta.
OT. Pur.. FLO. Non finite eh? OT. S'offende... FLO. Oh dicovi,
Che ſono ſtracco; e non iſtate voi
A ſeguitarmi. OT. Eh, voi ridete. Io vengo.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FLORINDO, ELEONORA.

FLO. E Leonora, volete, ch' io parli
Chiaro? Non ho ragion d' eſſer contento
Del fatto voſtro; ed avete maniere
Da farmi diſperare. Io veggo alfine,
Che quì biſognerà venir a rotta,
E laſciarci una volta finalmente:
Si certo o preſto, o tardi. Io potrei darvi
Parola mille volte di non farlo,
Che poi biſognerebbe che 'l faceſſi.
ELE. Ah v' intendo. M' avete ricondotta
A caſa mia, per farmi queſta zolfa,
E ſtrappazzarmi. FLO. Io non ſtrappazzo, ma
Voi ſiete d'un carattere, che a tutti
Uſate corteſia, a tutti quanti
Civiltà, grazie a chi va, a chi viene:
Siete aſſediata dagl' innamorati
Come un caſtello; ne avete cinquanta
Attorno ſempre. Queſto mi diſturba.
ELE. O buono! o bella! che colpa è la mia
S' ho queſti amanti? poſſo impedir io
Di piacer a' lor occhi? Che volete,
Che quando vengon, per lor corteſia,
A viſitarmi, prenda un legno in mano,
E gli faccia andar fuori della porta?
FLO. No, con un legno, no; ma ci vuol manco
Facilità, e manco, manco forſe
Tenerezza. Io ſo ben, che non potete
Eſſendo bella, far a meno d' eſſerlo.
Ma ſapete, Signora, il mal qual è?
Che s' un vi guarda, e gli parete bella?

Tro-

Trova poi anche troppe cerimonie.
Oh queſto è il male; ſi trova il terreno
Tenero. Grazie, favori, finezze,
Un' occhiata, un inchino, ſei parole;
Sperano tutti, s' attaccano tutti,
E queſte ſon le viſite frequenti:
Queſto l' andare, e il venire, che pare
Che a caſa voſtra ſia il mercato. Se
Foſte più ſoſtenuta, manco facile,
Non ci ſarebbe tanta concorrenza.
ELE. Avete detto? avete detto? FLO. No;
Che almanco, io vorrei ſapere almanco,
Che fortuna ha con voi Signor Leandro,
Ch' è tanto nella voſtra buona grazia?
Che qualità, che meriti diſtinti
Trovate in lui, che virtù? S' è acquiſtato
La voſtra ſtima per quell' unghia lunga,
Che porta al dito picciolo? per quella
Parrucca nova? ſiete innamorata,
Per quel topè tant' alto? è tutto voſtro,
Per le fibbie di briglie? vi va a genio
Pel fiocco ſu la ſpada? o è la fabbrica
Delle bracheſſe ſtrette, ſtrette, ſtrette,
Che v' ha meſſo in catene? o ha trovato
Maniera d' incantarvi col parlare
In ſemituono, o con quel ſuo bel ridere?
Che diavol ha? Ditemelo di grazia?
ELE. Vedete quà, che ſoſpetti ſon queſti!
E non ſapete voi perchè lo tratto
Con qualche diſtinzione? Non ſapete,
Che m' ha promeſſo di ſollecitare
Certi avvocati ſuoi, per la mia lite?
FLO. Perdetela la lite; e non trattate
Con diſtinzione, un che mi da ſoſpetto.
ELE. Avete geloſia di tutto il mondo.
FLO. Perchè voi fate accetto a tutto il mondo.
ELE. E ben per queſto dovreſte acchetarvi,
E non andar in collora, vedendo,

Ch' io compartiſco le mie corteſie
Un poche a queſto, ed un poche a quell' altro.
Guardatevi da chi s' attacca a un ſolo.
FLO. Ma io che ſon geloſo, dite voi,
Che fortuna ho io maggior degli altri?
ELE. Che voi ſapete d' eſſere l' amato.
Non ve l' ho detto io, io di mia bocca?
Io credo ben, che vi poſſa baſtare.
FLO. E chi m' accerta, che in un tempo ſteſſo
Non diciate anche agli altri, che gli amate?
ELE. Oh che galanti parole, oh che grazia
Ha queſto amante! mi trattate certo
Da garbata Signora! Orsù orsù;
Signor Florindo, per cavarvi adeſſo
Di tante angoſcie, di tanta paura,
Io mi ridico; non ho detto nulla,
Non ho detto d' amarvi. In queſta forma
Non v' ingannerò più. V' ingannerete
Voi da voi ſteſſo da quì avanti. Siete
Contento? FLO. Ah che fatalità è queſta?
Che a mio diſpetto ho da volervi bene,
A mio diſpetto? ah s' io poſſo cavarvi
Fuor di mano il mio cuor, benedirò
Il cielo di tal grazia. Udite, io fo
Quello ch' io poſſo per ſcioglier, per rompere
Queſta maladitiſſima catena;
Ma non mi giova, non mi giova. Il diavolo
Mi perſeguita, e vuol ch' io ci ſtia dentro,
E mi ſia innamorato in queſta forma.
ELE. E' vero, mi portate un grand' amore.
FLO. O grande, grande; e non la cede a quanti
Amori ſono al mondo; egli è un amore
Sopra tutti gli amori della terra.
E non c' è, e non c' è ſtato, e non ſarà
Chi ami, amaſſe., o ſia mai per amare
Come amo io; e ſfido tutto il mondo.
ELE. E veto, è vero; voi mi amate certo
Con un metodo novo; perchè amate

Le donne, per dir loro villanie,
E inſolenze; e moſtrate il voſtro affetto
Negli ſtrappazzi: e' non s' è viſto mai
Un amante che faccia tanto ſtrepito.
FLO. Signora Eleonora, voi potete
Farmi tacere. Di grazia tronchiamo
Queſte conteſe, parliamoci chiaro
E cerchiamo di fare i noſtri patti.

SCENA II.

PASSERA, e DETTI.

ELE. CH' hai tu di nuovo? PAS. E' venuto, Signora,
Quel Signore, ch' ha nome Signor Celio.
ELE. Digli che venga ſopra. FLO. E' una gran coſa,
Che non ſi poſſa mai parlarvi un poco
Da tu a tu. Poſſibile, che ſiate
Così pronta a ricevere ciaſcuno?
E non vi baſti l' animo una volta
Di far dir che non ſiete in caſa? ELE. Piacevi,
Ch' io ritrovi una briga con coſtui?
FLO. Volete pur aver certi riguardi,
Che mi fan diſperare. ELE. E' un uomo tale,
Che ſe ſapeſſe mai d' importunarmi,
Mai più non mi perdona. FLO. Eh che voi fate
Queſto per voſtro... ELE. Eh non dite così,
Che importa eſſer in grazia di tal gente.
Son di quei ben accolti in ogni luogo,
Io non ſo come. Non potrebbon forſe
Farvi del ben; ma del mal quanto vogliono.
E per quanto ſoſtegno, e quanto appoggio
S' abbia dagli altri, non ſi deve mai
Farſi nemici queſti chiaccheroni.
FLO. O per dritto, o per torto, ritrovate
Ragioni, onde accettare tutto il mondo.
Nè mai fu la più cauta, e dite farlo ....

SCENA III.

PASSERA, e SUDDETTI.

PAS. SIgnora è capitato anche il Signore ...
Il Signore Leandro; sì Signora.
FLO. Oh pulito! Men vo. ELE. Dove correte?
FLO. Io vado via. ELE. Fermatevi. FLO. A che fare?
ELE. Fermatevi. FLO. Non posso. ELE. Io voglio dico,
Che possiate. FLO. Non già. La compagnia
Mi fa dispetto; e non si dee volere
Arrecarmi simil fastidio. ELE. Pregovi
Un'altra volta; fermatevi. FLO. Dico
Di nò. ELE. Ben bene. Andate a piacer vostro;
FLO. Ah, ch'io non posso nè andare, nè stare.

SCENA IV.

ELEONORA, OTTAVIO, CELIO, LEANDRO. FLORINDO, e VITTORIA.

VIT. I due Marchesi vengono con noi
Di sopra ancora. Vi fu detto nulla?
ELE. Si bene. O là, sedie per tutti. Ancora
Non siete andato via? FLO. No, ma certissimo
Voglio, che questa volta si dichiari
Il vostro cuore o per me, o per loro.
ELE. Zitto. FLO. Oggi certo vi dichiarerete.
ELE. Voi perdete il cervello. FLO. Eh no. Protesto
Che parlerete chiaro. ELE. Eh via. FLO. O io,
O un altro. ELE. Io credo diciate da burla.
FLO. No; sceglierete; ho troppa pazienza.
LEA. O poffar Bacco! Io vengo adesso, adesso
Da quella compagnia, che voi sapete,
Signora Eleonora; e vi protesto,
Che Silvio ha fatto ridere di lui,
Non v'è un amico, che per carità

L'av-

L' avvisi mai di quelle sue maniere?
ELE. A dir la verità, sì sì; egli è
Malagrazia fra gli altri. Comparisce
Per tutto con una cert'aria, che
Subito da negli occhi, e quando è stato
Via qualche giorno, e torna; ho vi so dire,
Che allora da negli occhi molto meglio:
E si conosce s'egli è stravagante.
CEL. Oh oh, da cavaliere, se si parla
Di stravaganti, ora ho avuto l'assedio
D' uno, ch' è padre delle stravaganze.
Valerio. Ei m' ha tenuto come un palo
Due ore in piazza con la testa al Sole,
Chiaccherando. ELE. Un gran parlatore è quello
Da parlarvi tre ore, e non dir nulla.
Salta di palo in frasca, e non s' intende
Mai altro che il romore della voce.
VIT. S'è incominciato bene contra il prossimo.
OT. Si, la conversazione si fa bella.
LEA. Oh! e Flaminio non è un bel carattere?
ELE. Oh, un uom da capo a piè tutto politico.
Passa, e vi lancia un occhiata sconvolta,
Affacendato, senza aver faccende.
Ogni cosa che narra, egli la carica
Di scamofie; ed ammorba tutto il mondo
Coll' esaltarla. Ogni momento, affine
Di romper il discorso, vuol narrarvi
Sotto voce uon secreto, che non sa,
Che secreto egli sia. D' ogni cosetta
Fa una maraviglia, e sino quando
Vi dice addio, vel dice nell' orecchio.
LEA. Signora, e Fulvio? ELE. Oh, che nojosa bestia!
Oh quanti vantamenti! non sa mai
Lasciar le Signorie. Sempre ha che fare
Con grandezze, con pompe. Mai non cita,
Se non Principi, Duchi, Principesse.
Discorre di cavalli, d' equipaggi,
Di bracchi, di levrieri, di carrozze;

E ne' racconti da ſempre del tu
A' ſignori più grandi, e mai non uſa
Dir Signore ad alcuno. CEL. Si racconta,
Che Tereſina ſia tutto il ſuo bene.
ELE. Che femminetta ſcempia! Oimè che ſciocca
Compagnia! Vi proteſto quando viene
A viſitarmi, ella mi fa morire.
Mi diſtillo il cervello a ritrovare
Alcuna coſa da narrarle, e ſtenta
In modo a cacciar fuori una parola,
Ch' ogni momento ſiamo in ſecco. Io tento
Pure di ſtuzzicarla, ricorrendo
A tutti i luoghi topici. Le parlo
Or del buon tempo, or della pioggia, ed ora
Del freddo, ora del caldo; ma con lei
Ogni fondo vien manco. Tuttavia
Non le par male, di farvi una viſita
Eterna. Si domanda cento volte,
Che ora ſia, ſi sbadiglia cento volte,
Che ancor ſi move tanto, quanto un legno.
CEL. E che vi par d' Adraſto? ELE. Oh che ſuperbia
Eſterminata! E' va per amor proprio,
Fuori di ſe. Non trova mai chi paghi
Il ſuo merito. Ha ſempre de' contraſti
Co' magiſtrati, che gli negan cariche.
E poi non danno uffizio, o benefizio,
O impiego a neſſun mai, ch' egli non gridi,
Ch' è dato ingiuſtameute. LEA. Ma che dite
Del giovane Cleonte, alla cui caſa
Oggidì vanno i migliori ſoggetti?
ELE. Dico, che acquiſta merito col mezzo
Del cuoco; e che ſi fa la viſita alla
Tavola, non a lui. VIT. Si prende cura
Di dar coſe ſquiſite a' convitati.
ELE. Sì sì; ma potrebb' anche far di meno.
Tutti i ſuoi buoni cibi io laſcierei,
Per non ſentir l' inſipidezza della
Sua perſona OT. Vien fatto molto conto

Di Giraldo ſuo Zio. Che ve ne pare,
Signora? ELE. Egli è mio amico. OT. Io lo conoſco
Per oneſt' uomo, e ſavio. ELE. E' ver; ma vuole
Sempre ſaperne troppo, e mi fa rabbia.
Sempre cerca penſieri ſcelti, ſempre
Quando parla, vuol dir ſentenze; e poi
Che crede d' eſſer uomo, e valent' uomo;
Non v' è più coſa che gli vada a genio;
Non v' è componimento, ove per forza
Non voglia ritrovar qualche difetto.
Penſa, che i buoni ingegni mai non lodino;
E che il ſaper conſiſta nel trovare
Il pel nell' uovo, e che gli allocchi ſoli
Maraviglinſi, e ridano: e così
Cred' eſſer Re di tutti, biaſimando
Tutto quel che ſi ſtampa a' noſtri giorni.
E così ancor delle converſazioni
Trova che dire: Si parla di certe
Coſe ordinarie, che non ſono degne
Di toccargli l' orecchio; ond' egli ſta,
Stringendoſi in le ſpalle, a compatire
Queſto, e quel detto; diſcendendo un poco
Dall' alta ſommità de' ſuoi penſieri.
LEA. Poſsa morir, ſe non è queſto il ſuo
Vero ritratto. CEL. Per dipinger bene,
Siete una maraviglia. FLO. Via, via, via
Lacerate, ſquarciate, o cari i miei
Amici alla moderna. Non ſi guardi
A neſſuno; ma venga uno alla volta
Sotto a queſte tanaglie. Tuttavia
Ognun di queſti che vediate; toſto
Voi gli correte incontro, gli ſtringete
La man, gli date un bacio, accompagnato
Da ducento proteſti d' eſſer ſuo.
CEL. Perchè l' avete con noi? Se la coſa
Vi ſpiace, vi biſogna dirlo un poco
A Eleonora. FLO. Eh no; voi che applaudite,
Siete cagion, che volontieri dice

Male coſtei di tutti; e laſcierebbe
Il ſuo ſtile ſatirico, ſe voi
Tanto non l'adulaſte. E sì dovrebbe
Punir gli adulatori, come quelli
Che danno paſto a' vizj de' morrali.
OT. Ma, perchè darvi penſiero di queſta
Gente, ſe voi dovreſte eſſer il primo
A dir mal de' difetti, che ſi ſono
Ripreſi? ELE. Eh che? non ha forſe ragione
Florindo di ſgridarci? Ha egli forſe
A dire ciò, che dicon tutti gli altri?
Non volete ch'ei moſtri eſſer contrario
A tutti? Non può mica contentarſi
Del comune parer. Sempre s'attiene
All'oppoſita parte : e gli parrebbe
Eſſer un uom come gli altri, ſe mai
Si conveniſſe con alcun. E tiene
Per così bello il contraddir, che ſpeſſo
Contra di ſe medeſimo s'adira.
Combatte i proprj ſentimenti, quando
S'accorge di ſentirli in bocca altrui.
FLO. Tutti ſono per voi, Signora ; avete
Forma di lacerarmi a voſtro comodo.
OT. Egli è vero però, che ſempre ſiete
Avverſario di tutti, e d'ogni coſa.
Lo confeſſa egli, ch'è d'un triſto umore.
Che non vuol che ſi dica bene, o male.
FLO. Il vero è, che gli uomini non hanno
Ragione; e il triſto umor contro di loro
Sta ſempre bene. Sono in ogni incontro
O adulatori sfacciati, o cenſori
Troppo arroganti. ELE. Ma... FLO. No, Eleonora.
A coſto della vita, vi dirò,
Che prendete piacer di certe coſe,
Ch'io non poſſo patirle; e fan maliſſimo
Queſti Signori a ſecondarvi, quando
Voi dite male di queſto, e di quello.
CEL. Io non ſo queſto; ſo che giurerei,

Che

Che Eleonora non falla in niente.
LEA. Veggo ch'è bella, grazioſa, e queſti
Difetti ſuoi non ſo veder. FLO. Li veggo
Ben io, nè li diſſimulo : ſa ella
Anzi ch'io m'affatico di levarglieli.
E più che s'ama una perſona, meno
Si dee finger con lei. Verace amore,
Non guarda in faccia; e mi torrei dinanzi
Certi amatori, quando ſecondaſſero
Vilmente ogni mio detto, e ch'ogni mio
Strano penſier, lodaſſero, per vana
Compiacenza. ELE. Chi vuol creder a voi,
Biſogna in fatti per amar da vero,
Laſciar da canto ogni dolcezza, e fare
Che conſiſta l'amore in una furia
D'ingiurie da ſcagliar contra l'amata.
VIT. Chi ama, per lo più non va per queſta
Strada; ma loda ſempre la perſona
Amata. Amando è cieco, e in lei non vede
Coſa degna di biaſimo; anzi tutto
Digniſſimo d'amor. Sino a' difetti
Da nome di bellezze. Raſſomiglia
Al gelſomin la pallida. Alla nera,
Si ſuol dire, che il bruno il bel non toglie.
La magra è ſvelta, e gentile. La graſſa
Ha bella cera, ed è pur maeſtoſa.
La mal diſpoſta, e male acconcia poi ;
Le negligenze ſue ſono artifizj.
Quella ch'eccede in lunghezza, raſſembra
Una celeſte Dea. La troppo picciola,
E' un gruppetto de' doni del cielo.
Ha l'orgolioſa un core di regina;
La furba, è tutta ſpirito. La ſciocca,
E' buona come il pane. Una che chiaccheri
Sempre; è d'allegro umore. Una che taccia
Sempre, ha gran dono di modeſtia. In queſto
Modo, chi ama ardentemente, ama
Anche i difetti della donna ſua.

ELE.

ELE. Non più di questo. Andiamo un poco a fare
Due passi in Galeria. Che? vi partite
Forse, o Signori? CEL. Io nò. LEA. E io nè meno.
FLO. Avete il gran timor, che vadan via.
Andate pur, Signori, quando vi
Piace; per me l'ho detto; io non mi parto
Di quì, se pria non vi partite voi.
LEA. S'io non son importuno alla Signora,
Io sto quì fino a sera. CEL. Ed a me basta
Andar a tempo d'una serenata.
Altro non ho da far. ELE. Credo che voi
Burliate. FLO. Eh ch'io non burlo. Io vò vedere
S'io sarò quel che manderete via.

SCENA V.

PASSERA, e DETTI.

PAS. SIgnor Florindo, è venuto un Signore...
Nò un Signor ... cioè mi par che sia
Un Signore com'io; un Signor servo,
Che non può far a meno di parlarvi.
FLO. Va; digli, che non ho faccende tanto
Premurose. PAS. E' vestito egli a livrea,
E par che sia per cosa d'importanza.
ELE. Or andate a veder che cosa è questa;
O pur dite a costui, che venga innanzi.
FLO. Che volete da me? Venite pure.

SCENA VI.

STAFFIERE, FLORINDO, ELEONORA, VITTORIA, OTTAVIO, LEANDRO, e CELIO.

STA. SIgnore, ho a dirvi due parole. FLO. Ditele
Pure liberamente. STA. Vi conviene
Venir da un cavaliere, da cui tengo
Comando di condurvi in questo punto.

Chi?

FLO. Chi? me? STA. Voi. FLO. A far cosa? OT. Questo certo
Vi nasce per la poca civiltà,
Che usaste con Oronte. VIT. Come? OT. Egli è
Venuto alle parole con Oronte,
Per certi versi, che non ha voluto
Dir che sien belli; e m'immagino adesso,
Che non si voglia lasciar, che la briga
Vada più innanzi. FLO. Io certo non dirò
Mai mai, quel ch'io non sento. OT. Ma bisogna
Ubbidir; disponetevi. Andiam tosto.
FLO. Qual accomodamento si vuol fare
Tra lui, e me? Non credo mai, che possa
Il Cavaliere condannarmi a credere,
Che sien buoni que' versi maledetti.
Io non posso ridirmi certamente.
Quei son versi cattivi. OT. Ma bisogna
Con più dolcezza ... FLO. Non potrò mai dire
Altro, se non che sono versi pessimi.
OT. Bisognerà mostrarvi uomo trattabile.
Andiam, venite. FL. Se cadesse il mondo,
Io dirò sempre quel ch'ho detto. OT. Andiamo
FL. Or che si vuole, ch'io stimi que' versi
A viva forza, sosterrò dinanzi
A chi si sia, che sono versi da
Scrivere sopra i muri all'Osteria;
E che il poeta, che gli ha fatti merita
Di esser impiccato.
LEA.) O quanto io rido.
CEL.)
FLO. Si ride? viva il ciel, ch'io non credea
Esser sì grazioso da far ridere.
EL. Andate omai dove siete chiamato.
FL. Vado vado, Signora: ma ritorno
Subito a terminar la nostra lite.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEANDRO, CELIO.

CEL. MArcheſe mio, tu ſei molto contento?
Ti rallegri di tutto, non è coſa
Che ti conturbi mai. Non ſaprei dire.
Da gentiluomo onorato, ti pare
D'aver così gran fondamento di eſſere
Tanto allegro? LEA. A me sì; perchè? S'io penſo
A' caſi miei, non trovo coſa alcuna,
Che mi dia noja. Danari, ne ho;
Ho facoltà, ſon giovine, ſon d'una
Famiglia, veramente delle nobili;
Si che poſſo aver cariche, e onori.
Animo, poſſo dir ſenza ſuperbia,
Non me ne manca: coſa neceſſaria
A un gentil'uomo più d'ogn'altra. E già
Se n'è veduta prova, s'io ſo fare.
Ingegno io n'ho, perchè ſenza aver mai
Guardato un libro, io diſcorro di tutto,
Io giudico di tutto, io faccio il dotto
A' Teatri, e decido; e ſon il primo
A battere le mani, quando ſento
Qualche buon tratto. Io ſono ben diſpoſto
Della perſona; ho buon'aria, ed ho buona
Mina; ho denti belliſſimi, fattezze
Dilicate. Mi pianto in modo poi,
Che non vedi altrettanto. Ognun mi pregia
All'eccesſo. Le donne, oh delle donne
Non ti dico altro. Marcheſe cariſſimo,
Penſo, che a queſto modo, in ogni loco
Si poſſa eſſer contento. CEL. E ver; ma quando
Tu hai altrove donne, che ti cercano;

Perchè vagheggi quì ſenza alcun frutto?
LEA. Senza alcun frutto? O io da cavaliere,
Che non vo' donne fredde. Oibò, oibò:
Gli ſciocchi, gli ſgarbati ſi contentino
Di ſtar vent'anni intorno a certe ſorde,
E a ſervirle come gli Staffieri,
A ſoſpirar, e a piangere: cercando
A forza di ſervir fin che ſon vivi,
Ottener quell'amor, che aver non poſſono
Per merito. Marcheſe, i pari miei;
Non ſtanno molto ſull'aſpettativa.
Io ſpendo amore, e voglio aver amore.
Oh ſon Signore di merito, ſono
Coſe rare! E chi ſiamo dunque noi?
Non vagliam nulla? E s'una ha queſto cuore,
Non le dee coſtar nulla? Coſta a me,
Coſti anche a lei; e così il conto è giuſto;
Ed il guadagno lo faremo inſieme.
CEL. Sicchè, qui credi d'eſſer il padrone?
LEA. E s'io lo credo, non ho anche torto.
CEL. No, credimi, Marcheſe, credi credi,
Amico caro, prendi sbaglio, e certo
Tu t'inganni a tua poſta. LEA. E' vero, è vero;
Prendo sbaglio, m'inganno. CEL. Come puoi
Aver queſta luſinga? LEA. Eh, prendo sbaglio.
CEL. In che ti puoi fondare? LEA. Eh, che m'inganno.
CEL. Hai qualche ferma prova? LEA. Ma, ſe dico,
Che m'inganno. CEL. T'avrebbe Eleonora
Secretamente, confeſſato il ſuo
Amore. LEA. Oibò; la mi diſprezza. CEL. Caro
Amico, dimmi il ver. LEA. La mi maltratta.
CEL. Laſciam le burle. Che ſperanza mai
Ti fu data? LEA. Tu ſei l'avventurato;
Io ſon lo ſfortunato. Io ſono odiato
A morte: oggi o doman, ſentirai dire,
Che mi ſono impiccato. CEL. Or ſu, Marcheſe,
Perchè ſia fine a tale quiſtione,
Vuoi venir meco a patti? Odi, facciamo

Così : Quel che di noi potrà dar prova
D'esser amato più dell'altro da
Eleonora, resti oggi patrone
Del campo; e scacci l'altro. LEA. O volentieri.
Così. Ecco la mano, ecco , ma zitto.

SCENA II.

ELEONORA, e DETTI.

ELE. ANcora quì? CEL. Dov'è cosa che piace,
Si sta contenti. ELE. Ho sentito venire
Una carrozza qui a basso; l'avreste
Veduta dal balcon? CEL. Non già, Signora.

SCENA III.

PASSERA, e DETTI.

PAS. SIgnora, e quì la Signora Costanza.
ELE. Che vuol da me costei? PAS. E la Signora
Vittoria la trattiene là da basso.
ELE. Che mai le salta in capo, e perchè viene?
LEA. Costei affetta d'essere prudente,
E la stessa saviezza. Ha questa fama.
ELE. Sì sì. Eh tutta apparenze di fuori;
Ma dentro vorria fare come l'altre.
Che credete? Ella uccella qualche allocco;
Ma non lo trova; e perchè vede un'altra
Con cinque, o sei serventi, crepa di
Invidia. Non ha alcuno che la guardi,
Ond'ella è sempre in collera col mondo
Scellerato, col mondo traditore.
Così sta sola per necessità,
E copre l'infelice suo ritiro
Col velo di prudenza. Non vuol dire,
Che non è bella più da vincer gli uomini,
E però dice, che farebbe male

A vin-

A vincerli. So ben che avrebbe caro
Un amante, e so ben, che tiene l'occhio
Sopra Florindo; si duole , che sia
Dichiarato per me. Pretende ch'io
Lo rubi al suo bel viso, e di quà nasce,
Che per la maladetta gelosia,
Sotto man di continovo mi lacera.
LE. Mi par che venga, mi ritiro. CEL. Anch'io.
ELE. Certo non so d'aver veduto cosa
Di lei più sciocca, e impertinente al mondo.

SCENA IV.

ELEONORA, e COSTANZA.

ELE. OMia Signora, che favore è questo?
Vi dico il ver, ch'io era fuor di me
A non vedervi mai. Cos. Son io venuta,
Perchè pareami debito di darvi
Un certo avviso. ELE. Oh quanto son contenta
Di vedervi? Cos. Quei due, ch'erano quì,
Non potevan partire più a proposito.
ELE. Via sediamoci un poco. Cos. Non ne ho
Bisogno, tuttavia sediamo. Io tengo,
Signora, e credo che un'amica deggia
Mostrarsi tal sopra tutto ne' fatti,
Che più importano all'altra. ELE. Il credo anch'io.
Cos. Quando è così, lasciatemi parlare
Schietto, senza interrompermi. Le cose
D'onore, e di decoro, sono quelle
Che importan più dell'altre, onde per vostro
Onor, s'è mosso il buon animo, ch'ho
Per voi. Jeri per dirvela, mi sono
Abbattuta in un cerchio d'onestissime
Persone, e sopra voi per avventura
E' caduto il discorso. Oimè! del vostro
Contegno, ben che sia tanto famoso,
Non sen'è detto bene. Il gran concorso

Di

Di visite, il piacer d'essere tanto
Vagheggiata, e le cose, che ne vengono
Dette, danno disgusto a più persone,
Ch'io non credeva; e più ch'io non credeva
Anche vi sono acerbe. Oh Dio! pensate
A quel ch' ho fatto per difesa vostra.
Dicendo certamente, che non siete
Voi quella, che parete; ed avrei messa
Per voi la vita: ma sapete come
Va il mondo. Non si può sempre scusare,
Chi s' avria caro di scusare, e m' hanno
Indotto a confessar, che i vostri modi
Vi fanno un po' di scorno; e che son presi
In mala parte, e che porgon materia
Di mormorare in ogni luogo; e che
Un po' più di ritegno, vi farebbe
Parer un'altra. Non ch' io veramente
Non vi consideri una coppa d'oro;
Guai ch' io pensassi altrimenti! ma una
Paglia vien presa ognor per una trave;
Nè basta viver ben, s' altri nol vede.
So che siete discreta, e so che avrete
Caro il mio buon avviso; e non pensaste
Che veniste da altro, che dal grande
Amor, e zelo vero, ch' ho di voi.

ELE. Non che avermene a male, vi ringrazio
Molto, e vi sono obbligata, per modo
Che subito vo' darvi un segno della
Gratitudine mia. Certo si tratta
Pure dell'onor vostro. Voi mi siete
Amica, dite a me quel, che di me
Dice la gente, ed io vo' dire a voi,
Quel che dice di voi. Sentite. L'altro
Giorno fui alla visita in un certo
Luogo, dov' eran persone di altissima
Considerazion, le quali avendo
Preso a parlar delle donne prudenti;
Sopra voi son cadute le parole;

So-

Sopra voi, mia Signora; ma la vostra
Prudenza, e il vostro tanto zelo, sono
Paruti di cattiva lega. Quella
Gravità ricercata di persona,
Quel predicar eterno di saviezze,
E d' onore, que' visi, e quelle grida,
Che usate di far voi per un tantino
D' error, che non sarà ne meno errore;
Quel sommo pregio, in che tenete voi
Stessa, e quegli occhi di compassione,
Con cui guardate gli altri, e quelle vostre
Si spesse lezioni, e quei pungenti
Rimproveri per cose innocentissime;
Vi parlo netto, mia Signora cara,
V' han fatto condannar da tutti quanti.
Dicevasi: Che vale esser modesta,
E savia esternamente, se nel vero
Non è poi tale? In cosette leggere,
Composta, esatta, saviissima; e poi
Bastona i servi, e non paga il salario,
Disprezza il mondo; e si dipinge il viso
Per parer bella. Copre le pitture
Nude, e non odia poi gli originali.
Per me feci il potere per difendervi;
Affermando, che quello era dir male;
Ma tutti mi fur contra, e s'è concluso,
Che voi fareste meglio a darvi manco
Pensier de' fatti altrui, e più de' vostri.
E che bisogna guardar se medesimo
Minutamente, prima d'aprir bocca
A condannare altrui. Che si corregge
Coll' esempio; e che molto meglio è poi
Anche lasciar correggere a chi tocca.
So, che siete discreta, so che avrete
Caro l' avvertimento, e non pensate
Che procedesse d' altro, che dal grande
Amore che vi porto, e dal ben vostro.

COS. Sapea, che chi riprende acquista sempre

Mal per bene; ma io certo, Signora,
Non aſpettava mai queſta riſpoſta
Così pungente; e da queſta comprendo,
Che la ſincerità v' ha fatto offeſa.
ELE. Oibò, Signora no. Anzi conoſco,
Che ſi farebbe un' opera ſaviſſima,
Chi uſaſſe ad avviſarſi l'un con l'altro:
Perchè con queſta ſchiettezza, aprirebbeſi
Gli occhi ſui proprj difetti, che mai
Non ſi veggono. E ſe vi contentate,
Ben volentieri ſeguitiamo in queſto
Uffizio di fedeli e buone amiche,
Di dirci ſchiettamente fra noi due,
Quel che a voi par di me, e a me di voi.
COS. Eh, Signora, di voi non può parermi
Nulla. Io ſon quella, io ſono quella, ch' ha
Molti difetti. ELE. Signora Coſtanza;
D' ogni coſa ſi può dir bene, e male,
Secondo i tempi, ſecondo l'età,
Secondo il genio. Un' età porta ſeco
Far la vita galante; un' altra porta
La bacchettoneria. E queſta è buona
Quando gli anni incominciano a ingroſſarſi,
Che ſerve a ricoprir mille diſgrazie.
Verrà un tempo, verrà, ch' io ſeguirò
L' eſempio voſtro; con gli anni verrà
Anche queſta; ma adeſſo non è tempo.
Egli è buon' ora di ventiquattr' anni.
COS. Uh, voi vi gloriate ben aſſai
D' una coſa da poco, e fate un grande
Schiamazzo de' voſtri anni. Chi n' ha più
Di voi, non ne ha poi tanti, che n' abbiate
Sì gran vantaggio, e io non ſo perchè
Vi venga queſto caldo, e queſta voglia
D' uſarmi adeſſo queſta ſtravaganza.
ELE. E io non ſo perchè, Signora mia,
In ogni luogo vogliate dir male
Di me; vogliate lacerarmi ſempre.

Che colpa ho io de' voſtri diſpiaceri?
Io n' ho a portar la pena? Se la gente
Non ſi cura di voi, che poſs' io farvi?
Che poſs' io farvi, ſe la mia perſona
Piace? ſe m' uſan molte gentilezze,
Che non vorreſte mi foſſero uſate?
Non ſo che farvi, non è colpa mia.
Avete il campo libero, nè io
V' impediſco che ſiate grazioſa,
Bella, e galante, e vi facciate amare.
COS. Uh poveretta me! Credete voi
Forſe, che tenghiam noi conto del numero
Di queſti amanti, de' quali voi fate
Si gran caſo? Sappiamo ancora noi,
Sapete, in che maniera a queſti tempi
Si pigliano alla rete. Che penſate,
Che chi vede le coſe come vanno,
Credan che tanti amanti ſien tirati
Solo dal voſtro merito? Che il loro
Amor ſia, come ſi dice, platonico,
E per le virtù voſtre vi corteggino?
Che credete, che il mondo ſia ſenz' occhi?
O ſi laſci accecare? Io veggo pure
Qualche altra donna, che ha qualità
Da farſi amare, e pur con tutto ciò
Non ha un' amante, non che quattro e ſei.
E queſto che vuol dire? ſe non che
Gli uomini non s' acquiſtano con poco;
E non ci voglion bene per guardarci:
E che chi vuol aver favore, e ſtima,
Ci va del noſtro. Sicchè vi conſiglio
A non gonfiarvi tanto, per un poco
Di magro onore, di trionfo ſciocco.
Moderatevi, che non vi conviene
Trattar le genti con tanta ſuperbia
Per eſſer bella, che ſe anch' io voleſſi
Far come un' altra, credo ch' io potrei,
Non avendo riguardi, di moſtrarvi

Che degli amanti, chi ne vuol, ne ha.
ELE. Abbiatene, Signora. Ora vedremo
Quanti ne acquiſterete, co' bei voſtri
Secreti d'acquiſtarne. Cos. Or sù, or sù;
Sia fine a queſto, andando innanzi troppo,
Ne avremo forſe diſpiacer maggiore,
E già farei partita; ſe non che
Aſpetto il Carrozziere. ELE. Voi potete
Fermarvi a voſtra poſta. Nè di queſto
Vi tocca darvi pena. Ecco non faccio
Complimenti con voi, vi laſcio in altra
Più grata compagnia: già che a propoſito
Giunge Florindo. Florindo, vo a ſcrivere
Due righe, non potendo far di meno.
Rimanetevi quì con la Signora;
Ch' avrà pur la bontà di compatirmi.

SCENA V.

FLORINDO, E COSTANZA.

Cos. QUì mi fu detto, Signor, ch'io vi faccia
Compagnia per un poco, inſin che viene
Il mio ſervo; nè credo mi ſi poſſa
Far maggior grazia, che laſciarmi quì
A parlare con voi. Per verità,
Che le perſone, come ſiete voi
Di grandiſſimo merito, han la ſtima
E l'amore di tutti. E voi, voi, voi
Avete poi qualche coſa di più
Degli altri, per indurmi a penſar ſempre
Ad ogni coſa, che poſſa giovarvi.
Vorrei pure, che il pubblico vi deſſe
Qualche impiego onorifico, e guardaſſe
Un poco meglio al gran merito voſtro.
Avete ben ragion di lamentarvi;
Ed io mi ſtruggo proprio, quando penſo
Che non ſi fa nulla per voi. FLO. Per me,

Signora? Che volete ch'io pretenda?
Che impreſe ho fatte io? Quali ſervigi
Fur preſtati da me, ch'io mi lamenti,
Se non vengo eſaltato? Cos. Tutti quelli
Ch' hanno favor; non han già reſi grandi
Servigi. Fanno aſſai le congionture,
E gli amici; ma il merito che avete
Voi, dovrebbe... FLO. Di grazia non ne dite
Più. Che volete, che di me ſi faccia?
Il pubblico non tiene veramente
Altro che far, che andar diſſotterrando
Il merito d'altrui. Cos. Quando egli è grande,
Si diſſotterra da ſe ſteſſo. E veggo
Che di voi ſi fa conto eſtremo in molti
Luoghi. So dir, che jeri appunto in due
Radunanze degniſſime, voi foſte
Lodato aſſai, e da perſone ottime.
FLO. Eh Signora, a dì noſtri ſi da lode
A tutti, e non ſi guarda, ſe ſia data
O bene, o male; ciaſcuno è ripieno
D'alto merito, a ſegno che non è
Più onorevol coſa eſſer lodato.
Le lodi ſi roveſciano, ſi gittano
Dietro. Il mio ſervo è entrato ne' riporti.
Cos. Per me vorrei, per dimoſtrarvi meglio
L'animo mio, che vi piaceſſe avere
Qualche uffizio nel pubblico. Per ogni
Cenno che me ne deſte, volgerei
Soſſopra la città; m'atterrei anche
A tai perſone, che non durereſte
Fatica ad ottenerlo. FLO. Che volete
Ch'io faccia d'una carica? Biſogna,
Ch'io ſtia lontano da sì fatte coſe.
Io non ſon nato per accomodarmi
Co' pubblici intereſſi; non ho quelle
Virtù che ſi ricercano; non ho
L'arte d'approfittarmene. Son io
Sincero e franco; e in altro non ſon buono.

Non ſo burlare gli uomini parlando;
E tal che non ſa fingere, rieſce
Poco. Egli è ver, che non tenendo poi
Queſta ſtrada, mi mancano gli onori,
E i vantaggi; ma non ſono almeno
Coſtretto ad incenſar certe perſone;
Ad inghiottir cento bocconi amari,
A celebrar i verſi di que' tali
Signori, ad inchinarmi ogni momento
A quella tal Signora, e a ſopportare
Il cervel pazzo di certi ſoggetti.

Cos. Non ſo che dir; parliamo d'altro; quando
Così vi piaccia. Laſciatemi almanco
Dire, che mi rincreſce di vedervi
Mal imbarcato in amore. Per dirvi
Quel ch'io ne ſento, vorrei che vi foſte
Dato a miglior amante, come voi
Meritate. Colei, che avete preſa
Ad amare, non è degna di voi.

Flo. Ma dicendomi queſto, vi ſovviene
Ch'io ami qui l'amica voſtra? Cos. Il ſo,
Ma non poſſo patire in coſcienza,
Che vi ſia fatto torto. Il voſtro caſo
Mi paſſa il core; onde v'avviſo che
Siete tradito. Flo. Queſto è ben, Signora
Mia, moſtrarvi per me pietoſa troppo.
E tali avviſi conſolano in fatti
Un core innamorato. Cos. Si, quantunque
Amica mia, ritorno a dirlo, è indegna
D'avere per amante un'uom ſi fatto;
Perche altro non fa che finger ſempre.

Flo. Queſto può darſi, il core non ſi vede,
Ma la carità voſtra potea bene
Non pormi queſta pulce nell'orecchio.

Cos. Se vi diſpiace, ch'io vi diſinganni,
Altro non vi dirò; poſs'io tacere
Quanto vi piace. Flo. Non tacete mica;
In così fatte coſe, il dubbio è quaſi

Peggior del male; aver ſoſpetto non
Vorrei, ſe non di quel che mi ſi poſſa
Far toccar con le mani. Cos. Or ben, l'avete
Detto. Sarà mio obbligo di farvi
Tal verità conoſcere. Si bene;
Con gli occhi voſtri vedrete ogni coſa.
Mi baſta ſolo, che venghiate meco
Quì ſino a caſa mia. Là vi ſia data
Prova, che da coſtei non ſiete amato:
E ſe vorrete poi trovar chi v'ami,
Ciò non ſarà difficil coſa. Flo. Ah prima
Vediamo come va queſta faccenda.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

VITTORIA, OTTAVIO.

OT. NO certamente, non s'è mai veduto
Un animo più auſtero, e non s'è mai
Fatto un aggiuſtamento più difficile.
Gira, rigira, ſpingilo, ſollecita
Per tutti i verſi; egli è ſtato più ſaldo
Nel propoſito ſuo d'una colonna.
Quel cavaliere non ha mai avuto
Alle mani quiſtione ſtravagante
Come queſta. Illuſtriſſimo Signore,
Gli diceva Florindo: Io non mi poſſo
Ridire; accordo tutto, cedo in tutto,
Ma in queſto punto no. Di che ſe n'ha
A male? e che è quello che ſa dirmi?
Perd'egli forſe la ſua onoratezza
A far verſi cattivi? Io l'ho avviſato,
L'ho forſe ucciſo? ei l'ha preſa al roveſcio.
Non ſi può eſſer forſe galantuomo,
E far cattive poeſie? Non ſono
Queſte materie, che tocchin l'onore;
E io lo tengo per uomo da bene
In ogni coſa; di merito, di
Buon cor, di qualità, come volete:
Ma per un, che compone malamente.
Se vi piace io ſon quà, e loderò
I ſuoi ſervi, le ſpeſe, il ſuo bel garbo
A cavalcare, alla ſcherma, al ballare;
Ma ch'io lodi i ſuoi verſi egli è impoſſibile.
E ſe non ſa far meglio laſci ſtare,
Che neſſuno lo sforza a compor verſi.

Tutto il miglior per l'accomodamento;
Che gli è ſtentatamente uſcito di
Bocca, fu dir così: Signor Oronte,
E' mi rincreſce d'eſſere un cert'uomo
Difficile; e vorrei, che quel ſonetto
Per amor, che vi porto, oggi mi foſſe
Paruto buono; e in un abbracciamento
Alla sfuggita, s'è concluſa la
Pace. VIT. Egli è un uom di modi ſingolari;
Ma in quanto a me, confeſſo di pregiarlo
Molto; ed ha tal ſincerità, che merita
L'ammirazione altrui. Ne' tempi noſtri
E' coſa rara; e vorrei che ne foſſe
Altrettanta in ciaſcuno. OT. Io più che penſo
A lui, più mi ſtupiſco; e ſopra tutto
Che con quel ſuo carattere prendeſſe
Ad amare; e ad amare una perſona
Com'è voſtra Cugina. VIT. Si conoſce
Da queſto, che l'amor ne' cori umani
Non naſce ſempre da genio conforme:
E le ragioni della ſimpatia
Noi vediamo a fallar con queſto eſempio.
OT. Ma vi par che da lei ſia corriſpoſto?
VIT. E non è mica facile a ſaperſi.
Come ſaprem, ſe Eleonora l'ami,
S'ella ſteſſa nol ſa? Talora ell'ama,
Senza ſaperlo; e talor crede poi
D'amare, che non ama. OT. Io penſo, ch'egli
Abbia con lei da patire più pena,
Che non ſi crede. S'aveſſe il mio core,
In verità, che volgerebbe i ſuoi
Penſieri in altro loco; ed uſando altra
Prudenza, cercheria di trar profitto
Della bontà, che voi gli dimoſtrate.
VIT. Io per me parlo ſchietto, e ſono tale
Che mi ſi può dar fede. Non m'importa,
Ch'egli ami Eleonora; anzi vorrei
Poter io far, che diveniſſe ſua

Se ſteſſe a me di poter farlo; ma,
Se ad ottenere il ſuo intento, ſiccome
Accade ſpeſſo, egli provar doveſſe
Qualche oſtacolo amaro; e darſi ad altra
Donna; di lui ſarei contenta; ſenza
Far conto, ch'or io ſon la traſandata;
Eſſa la ricercata. Ot. Io parimenti
Non mi dolgo, Signora, che per lui
Abbiate queſto amor: potria narrarvi
Egli ſteſſo quel tanto, che gli diſſi
Al propoſito voſtro: ma ſe mai
Si maritaſſe ad altra, e voi non foſte
Più in caſo di ſperar; vi pregherei
Allora, che di me vi ricordaſte;
E mi terrei felice, ſe l'affetto
Tolto a Florindo, in me foſſe ripoſto.
Vit. Voi ſcherzate, Signore. Ot. Io non iſcherzo;
Che vengono dal cor queſte parole.
Aſpetto occaſione, e la deſidero
Di potervi moſtrar quanto vi pregi.

SCENA II.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. AH Signora, Signora, vendicatemi
D'un torto avuto, che mi mette a terra.
Vit. Cos'è? che avete voi, che tanto poſſa
Scuotervi? Flo. Ho tanto, che a penſarlo io moro.
Se rovinaſſer gli elementi, e tutta
La natura, per me ſarebbe poco
A paragon di quel, ch'ora m'accade.
Non v'è più caſo... l'amor mio... non poſſo
Parlar. Ot. Mo via chetatevi un pochetto.
Flo. O giuſto ciel! può far che vada inſieme
Tanta bellezza, e tanta iniquità?
Vit. Or via, dite che coſa?... Flo. Ah tutto è gito
In rovina. Son io tradito, ſono

Aſſaſ-

Aſſaſſinato. Eleonora, chi
L'avrebbe mai creduto? Eleonora
M'inganna, e m'è infedele. Vit. Avete certa
Prova di queſto? Ot. E' potrebbe ancor eſſere
Un de' voſtri ſoſpetti: geloſia
Fa ſpeſſo traveder. Flo. Po far! badate,
Signor, a' caſi voſtri: ſono tanto
Certo del tradimento di coſtei,
Quanto lo tengo ſcritto di ſua mano.
Ho proprio una ſua lettera ad Oronte.
Da che naſce il mio danno, e la vergogna
Di lei; ſcritta ad Oronte, a cui parevami
Che non badaſſe punto, e di cui meno,
Che degli altri io temeva. Ot. Si può eſſere
Ingannati da un foglio; e tanta colpa
Non c'è talor, quanta ne appare. Flo. Un'altra
Volta vel dico, laſciatemi in pace.
Penſate a' fatti voſtri. Vit. Vi conviene
Moderarvi, Signor. L'oltraggio... Flo. A voi
Tocca, Signora, a voi far che s'accheti
L'animo mio; ricorro a voi, perch'io
N'abbia vendetta. Riparate il torto
Fattomi dalla voſtra ingrata, e perfida
Cugina; da colei, che sì vilmente
Or ſi piega a tradir sì ferma fede,
Onde aver ne dovreſte orrore eterno.
Vit. Io vendicarvi? E come? Flo. In accettare
Queſto cor che a lei tolgo, e dono a voi.
Così farò di lei vendetta; e voglio
Ch'abbia caſtigo negli atti ſinceri,
Nell'amore profondo, e nel riſpetto,
Nelle avvertenze mie, nell'ubbidirvi
Che farò ſempre con queſto mio ardente
Animo. Vit. Certo io compatiſco aſſai
Il voſtro danno, e non diſprezzo l'animo
Che donar mi volete; ma non è
Forſe sì grande il mal come ſi crede.
Vi potreſte pentir di far vendetta.

S'una

S'una bella fa ingiuria, molte coſe
Si penſan contra lei, che non ſi fanno.
Non baſta gran ragione contra lei,
S'è cara la colpevole, diviene
Toſto innocente. Lo ſdegno ſvaniſce,
E baſta dir, che ſia ſdegno d'amante.
FLO. Nò nò, Signora; queſta offeſa è troppo
Grave; non v'è rimedio: ho rotto affatto
Con lei, non ſi può far ch'io me nè penta.
S'io la pregiaſſi più, vorrei cavarmi
Queſti occhi. Eccola appunto. Ah, che s'accreſce
Il rammarico mio nel rimirarla.
VIT. Sfogatevi un po' ſeco. OT. Or la vedremo.
FLO. Sì sì; vogl'io rimproverarle il ſuo
Nero procedimento. Or ſi confonda
Coſtei, che più non ſappia ove rivolgerſi;
Poi ſi doni a Vittoria queſto core,
Diſciolto in tutto dall'indegno affetto.

SCENA III.

ELEONORA, e FLORINDO.

FLO. COme poſs'io più frenare la rabbia
Adeſſo? Come? ELE. Olà, oh che furore
E' queſto? che vuol dir quel ſoſpirare
Con tanta furia? queſte occhiate nuove
Così bruſche? Ch'è ſtato? che avete?
FLO. Ho; che quante perfidie, e mancamenti
Di fede ſono ſtati mai al mondo,
Gli ha ſuperati la perfidia voſtra.
Il ciel, l'inferno, la fortuna, i diavoli
Per diſpetto non hanno fatto mai
La peggior coſa, la coſa più perfida
Di voi; ELE. Che gentilezza, che parlare
Amoroſo! io ne ſon quaſi incantata!
FLO. Eh non ſcherzate; queſto non è tempo
Di rider. Vergognatevi, e farete

Bene. E' ſcoperto il voſtro tradimento.
Ah povero Florindo! il core bene
Me lo diceva, e non poteva mai
Star un momento allegro, conſolarmi
Un momento. I ſoſpetti, le paure,
Che davan tanto faſtidio; ecco quà,
Son riuſciti al mal, ch'io m'aſpettava.
Ad onta delle voſtre finzioni,
Io preſentiva la diſgrazia mia;
Ma non avrete il piacere d'avermi
Tradito, e di vedermi invendicato.
So ben che non ſi può chieder amore
Per forza da neſſun, che naſce libero
Ne' noſtri cuori, e non ſi può coſtringere;
E ciaſcun vuol amar chi più gli piace.
E ſe m'aveſte parlato in principio
Liberamente, ſenza finger nulla,
E negato d'amarmi; io non avrei
Cagione adeſſo di lagnarmi d'altro,
Che della ſorte. Ma queſto aver finto
D'amarmi, e ſecondarmi, è tradimento,
Ed è perfidia degna d'ogni pena;
E potrei, e dovrei farne vendetta
In ogni forma, e abbiatene ſpavento;
Ch'io non ſono più in me; ſon fuor di me.
Diſperato, arrabbiato, non ſo quello
Più, che mi faccia, o che mi dica: ſono
Un diavolo, una furia: voi m'avete
Tradito, aſſaſſinato, e non ſo più
Quel ch'io farò. Non intendo ragione.
EL. Poſs'io ſaper da che naſce queſt'impeto?
Avete forſe perduto il cervello?
FL. Sì; l'ho perduto, l'ho perduto, quando,
Per mia malora, e malanno, ho bevuto
Dagli occhi voſtri il veleno, e la morte.
Quando credetti per vedervi bella,
Che non foſte una falſa, un' infedele.
EL. Ma di qual tradimento vi dolete?

FL. Ah cor doppio, cor finto, ſo che ſai
Ben l'arte. Ma io ho tanto di certo
Che queſta volta avrai finito. Quà,
Guardate quà. Queſto è voſtro carattere,
Queſto biglietto baſta per confondervi;
Via riſpondete a queſto teſtimonio.
ELE. E' queſta la gran coſa che vi turba
Tanto? FLO. Non arroſſite a veder queſto
Biglietto? ELE. E perchè mai deggio arroſſire?
FLO. Come? Oh queſto è ben eſſere ad un tempo
Audace, e aſtuta. Negherete forſe
Che non ſia voſtro, perchè non l'avete
Soſcritto? EL. L'ho ſcritto io: perchè negarlo?
FLO. Confeſſate ch'è voſtro, e non reſtate
Di ſaſſo, per il torto che mi fa?
ELE. In verità, in verità, Florindo,
Che ſiete un uomo molto ſtravagante.
FLO. Ei ſarà dunque come foſſe nulla
L'eſſer convinta da queſto biglietto?
E queſte eſpreſſioni, che ſcrivete
D'amor a Oronte, ſaranno un favore
Che fate a me, e un onore a voi.
FLE. A Oronte? chi v'ha detto, che la lettera
Và a lui? FLO. Chi me l'ha data adeſſo adeſſo.
Ma via mettiam, che ſia ſcritta ad un'altro;
Non devo forſe lagnarmi di voi?
O ci avete voi forſe minor colpa?
EL. Che colpa, che lagnarvi, che ingiurie;
S'è una lettera ſcritta ad una donna?
FLO. O bel trovato! o bella ſcuſa! in fatti
Io non me l'aſpettava. Or ſon convinto;
Ho torto. A queſte ſcuſe ricorrete?
Che credete, che gli uomini ſien ciechi?
Vediam vediamo un poco, con che viſo
Con che grazia, ſapete ſoſtenere
Una bugia, ch'è chiara come il giorno.
In che maniera ſaprete rivolgere
Ad una donna queſte eſpreſſioni

Che ſon quì, affettuoſe? ſconvogliete
Il ſenſo. Via penſate a ricoprirvi,
Ch'io leggo. ELE. E io non vo' penſare a nulla.
Siete ben grazioſo a ſtrappazzarmi
Con tanta libertà. FLO. Pian piano, via
Senza andar tanto in collera, guardate
Di ſpiegar queſti termini. ELE. Vi dico
Che non voglio; credete alfin, quel che
Volete voi; che non m'importa tanto.
FLO. Di grazia quel biglietto. Avrò piacere,
Che ſia per una Donna. ELE. Orsù, l'ho ſcritto
Ad Oronte; Signor sì; e così
Vo' che ſi creda; e mi conſolo, ch'egli
Mi favoriſca; ſtimo lui, le ſue
Parole, i fatti; ſiam d'accordo, fate
Come volete voi; andate, ſtate,
Non mi rompete più la teſta. FLO. O cielo!
O terra, o diavol, diavolo! ſi può
Inventar una crudeltà più grande?
Chi mai fu tanto maltrattato al mondo?
Ho ragion d'eſſer adirato ſeco;
Vengo a lagnarmi, e la colpa l'ho io?
Son diſperato, pieno di ſoſpetti,
Che me n'è data cagione, e poi anche
Si dice: Credi quello che tu vuoi?
E ſi fa tanta allegrezza? E io vile,
Svergognato, ſto ancora in queſto laccio?
E non ſo far da uomo, e diſprezzare
Una ingrata, una perfida, e ſto ſaldo?
Ah! perfida di novo, sì perfidia
In carne, e in oſſa, come ſai tu bene
Servirti della debolezza mia!
E adoprare in tuo prò queſto eccеſſivo
Amore, ch'io ti porto! Via, ſu via,
Almanco fa qualche difeſa, poi
Che vedi, che il tuo error mi da dolore.
Laſcia ſtar d'aver caro di moſtrarmi
Che m'hai tradito. S'è poſſibil, moſtrami,

Che il biglietto è innocente. Via, che anch'io
Seconderò, per la mia affezione.
Fa ogni sforzo di parer fedele;
Chi mi sforzerò anch'io, anch'io di crederlo.
ELE. Eh via, geloso, furioso, matto;
Indegno di quel bene, che vi voglio;
Vorrei sapere, chi potrebbe farmi,
Se non volessi, fingere d'amarvi,
E dirvi una bugia? perchè, perchè
S'io amassi un'altra persona, vi pare,
Ch'io nol dovessi dir sinceramente?
Non v'ho io assicurato mille volte
Del sentimento mio? non ve l'ho aperto?
E voi avete sempre più sospetti,
E ombre per la testa? S'io v'ho data
Fede d'amarvi, dettovi, che v'amo;
Vi par che sia più tempo di timori?
Noi altre donne a dir, che vogliam bene
A uno, che credete? e' ci par prima
D'andar a morte cento volte. Il nostro
Onor, la verecondia, la modestia,
La pudicizia, cel contrastan troppo.
E pensate, ch' io possa perdonare
A uno che sospetta, dopo avermi
Cavato fuor della bocca, ch' io l'amo?
Dopo tanti contrasti, tal rossore
E affanno, che ho patito? e ancor non basta?
Andate andate, ch'io dovrei ben essere
In collera con voi, e non dovrei
Più far conto di voi niente affatto;
Che non lo meritate. Ma io sono
Una sciocca, une semplice; mio danno,
Mio danno, che non posso abbandonarvi.
Bisognerebbe ch' io trovassi un altro,
Dandovi occasion di lamentarvi
Per qualche cosa. Così dovrei fare.
FLO. Ah traditrice, che gran laccio è questo!
Pazienza, già so che m'ingannate;

Con questo bel parlare. Non importa,
La sorte vuol così, e così sia.
Vi credo via, vi credo. Vo' vedere
Che cor avete insin al fine, e se
Sarà tanto crudel che mi tradisca.
EL. Ah! già non mi volete ben da vero.
FLO. Oimè, ch' io v' amo d'un amor sì grande,
Che, sentite, vorrei che a ciascheduno
Pareste brutta, fastidiosa, foste
Ridotta miserabile; meschina;
Nata una poveretta, e vorrei poi
Che questo cuore, questo cuore solo,
La facesse vedere alla fortuna;
E oggi; oggi, adesso, in questo punto
Vorrei aver questa soddisfazione
Di darvi tutto; e farvi una Signora
Nobile, ricca; e mostrarvi il mio affetto.
EL. Strano amor è codesto veramente.
Il Ciel mi guardi pure... O ecco, ecco
Bosco, graziosamente travestito.

SCENA IV.

Bosco Vestito da viaggio, e DETTI.

FLO. COs'è quel vestimento, e que' tuoi visi
Storni? ch' hai tu? BOS. Signor ....
FLO. Su via. BOS. Gran cose
Recondite. FLO. che c'è? BOS. Gli affari nostri
Stanno assai male. FLO. Come? BOS. Posso dirlo
Liberamente? FLO. Sì sì, dimmelo subito.
BOS. Ma non mi par di veder uno... FLO. O questo
Tenermi a bada! vuoi parlar? BOS. Signore,
Ei ci bisogna dir: Gambe seguitemi.
FLO. Come? EL. Via dì. BOS. Bisogna ritirarci.
FLO. Perchè? BOS. ma se vi dico, che bisogna
Lasciar questo paese. FLO. Mo perchè?
ELE. Sciocco, perchè? BOS. ci bisogna partire
Cheti cheti. FLO. Che razza di parlare
E' questo tuo? BOS. Parlo così, perch' io
Voglio inferir, che dobbiamo andar via.
FLO. Ah forca, se tu seguiti a parlare

In queſto modo, io ti ſpezzerò il capo.
Bos. Padrone, egli è venuto un uomo nero
Sino in cucina, a laſciarne una carta;
Che pare ſcritta e graffiata dall' orco.
Credo che ſia una carta della voſtra
Lite; ma ſolo il diavolo può intenderla.
FLO. Or ben; ma che ha da fare quella carta,
O ſciagurato, con quelle parole
Che m'hai tu dette? Bos. O quelle io ve l'ho dette,
Perchè è venuto un ora dopo, un certo
Uomo, che viene ſpeſſo a ritrovarvi,
Che gl'importava di parlar con voi.
Nè avendovi trovato, m' ordinò
Che toſto io vi cercaſſi, perchè ſa
Che vi ſervo di cuore, e vi diceſſi ...
Ma come mai ſi chiama quel Signore?
FLO. Non cercar del ſuo nome, o maledetto;
Dimmi ciò che t'impoſe. Bos. O baſta, egli è
Sicuro un voſtro amico. Egli m'ha detto,
Che voi ſiete in pericolo d'andare
In prigione; e però vi convien gire
Altrove. ELE. Che vuol dire? FLO. E coſa alcuna
Non ti diſſe più chiara? Bos. No ſicuro;
E m'ha richieſto bene calamajo,
E carta, e v'ha ſcritto due righe, dalle
Quali, cred'io, verrete in lume. FLO. Dammi
Queſte due righe. Non ſo, ma mi pare
D'andar a ſegno. Dammi queſta carta.
Avrai tu fatto preſto a queſto modo,
O ſcimunito! Bos. Affè, che quella carta
Io l'ho laſciata ſulla voſtra tavola.
FLO. Ah! Non ſo chi mi tenga ... EL Non vi ſtate
A ſdegnar altro. Andate a riparare
A queſta coſa. FLO. Par che la fortuna
A mio diſpetto, non voglia, ch'io poſſa
Mai ſtar con voi; ma per vincere queſta
Mia contraria fortuna; non vi ſia
Diſcaro, eh'io ritorni avanti ſera.
EL. Andate, e ritornate a piacer voſtro.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FLORINDO, OTTAVIO.

FLO. DIcovi, ch'io ſon riſoluto affatto.
OT. Il danno è grande; ma volete voi? ...
FLO. Dite, parlate, adducete ragioni,
Che io non mi moverò del mio propoſito.
Nò; egli è un mondo troppo ſcellerato
Oggidì. Voglio andar dove non ſieno
Uomini. Come? Come ſi può dare?
Il mio Avverſario ha pur contra di ſe
Ogni convenienza, ogni oneſtà,
Ed ogni probità? Si dice pure,
Che la mia è una cauſa giuſtiſſima?
Io ſto quieto per queſto, e mi credo
Vederla vinta; e m'avviene il contrario?
E' cauſa giuſta, o non è cauſa giuſta?
Sì è giuſta, e l'ho perduta; un traditore,
Ch'è lo ſcandolo aperto del paeſe,
Ha ſaputo sì ben fingere il falſo
Che ne trionfa, e la verità cede.
Mi caccia un piede ſu la gola, e trova
Modo d'aver ragione. Ah! quel ſuo collo
Torto, quell' arte ſcellerata è ſtata
Ch'ha roveſciato leggi, verità,
E ogni coſa. Ecco, ho avuta la ſentenza
Contraria; e non gli baſta a quell'iniquo.
E' uſcito un libro ſcellerato, un libro,
Che ſi dovrebbe abbruciar lui, e chi
L'ha ſcritto, e caſtigare chi lo legge;
E va dicendo, ch'io ſono l'Autore.
Tanta arroganza ha quel furfante! E Oronte

Va mormorando, e ſotto mano cerca
Malizioſamente di far credere,
Che ſia vero. Egli è pur quel uom tenuto
Galantuomo! ed in che gli ho fatto ingiuria,
Fuorchè in eſſere ſtato di buon animo,
Schietto, e ſincero? Ei viene; mi domanda
Ch' io non voleva, con tanto calore,
Parere intorno a' que' ſuoi verſi; ed ecco,
Perch' io lo tratto oneſtamente, e cerco
Di non tradir la verità, nè lui;
Egli da mano a caricarmi addoſſo
Un fallo, ch' io non ho; Diventa mio
Nimico, e non potrà più perdonarmela;
Perchè non m' è piaciuto un ſuo ſonetto.
In queſta forma ſono fatti gli uomini,
Queſte ſon le bell' opere che fanno,
Per aver fama. Ecco la buona fede,
La virtù, la giuſtizia, il buon procedere,
E l'onor che ſi trova a ſtar con gli uomini.
Via, che vogl' io più ſtar a ſopportare.
Tanti diſpetti? Via, cavianci al fine
Da queſto laberinto, dall' inferno.
Uomini, che vivete come lupi
L' un contra l'altro, uomini taditori,
In vita mia non ſtarò più con voi.

OT. Vi riſolvete troppo preſto. Il male
Non è sì grande come vel penſate.
Benchè il voſtro nimico v' accuſaſſe,
Però non ha potuto farvi mettere
Prigione: e la ſua falſa diceria
Cade già da ſua poſta, e potrebb' anche
Eſſergli di gran danno. FLO. Eh, non gl'importa,
Che le triſtizie ſue ſieno ſcoperte.
Egli ha ampia licenza, e facoltà
Di far le ſcelleraggini all' aperta.
Credete che per ciò perda il ſuo credito?
Domani avrà qualche nuova fortuna.

OT. Il vero è queſto, che non s' è creduta

Quella malignità, ch' ha di voi ſparſa;
Onde per queſta parte non vi reſta
Di che temere. In quanto alla ſentenza
Uſcita contro voi; giuſtizia regna
Per tutti; e vi rimane d' appellarvi.
Onde... FLO. Appellarmi? Oh, no. Mi reſti pure
Tutto quel torto, che mi viene fatto.
Guai ch' io penſaſſi di tor via del mondo
Quella ſentenza! Mi baſta, che in eſſa
Si vegga maltrattata la ragione,
Perch' io mell' abbia cara; e vo' che paſſi
Sicuramente alla poſterità,
Come una prova rilevata, e come
Un teſtimon famoſo di quel torto
Che m' avran fatto gli uomini del mio
Tempo. Queſta faccenda può coſtarmi
Cinque mila ducati; ma che importa?
Per cinque mila ducati, che perdo,
Mi reſta ben ragion di calpeſtare
Queſta iniqua natura umana; e di
Poterla aver in odio quanto voglio.

OT. Ma finalmente ... FLO. Finalmente voi
Gittate le parole. Che potete
Dirmi a queſto propoſito? Vi reſta
Faccia di dimoſtrarmi, ch' io non deggia
Sentire eſtremo orror di queſti fatti?

OT. Io v' accordo, che il mondo fa ogni coſa
Con trappole e bugie, per intereſse;
E ch' oggidì l'aſtuzia la guadagna;
Che gli uomini dovrebbero eſser fatti
In altra forma. Ma perchè ſon triſti,
Si deve uſcire della ſocietà.
Loro? Ed è queſta una buona ragione?
Anzi finchè viviamo, i lor difetti
Ci dian materia di metter in opera
E la ſaviezza, e la filoſofia.
E in che può moſtrarſi la virtù
Meglio, che in queſto? Che, ſe tutto foſſe.

Probità; che ſe gli animi di tutti
Foſſero ſchietti, giuſti, ed amorevoli,
Non ci biſognerebber le virtù
Per la più parte; che l'uſo di quelle
E' poſto ad imparar a ſopportare,
Con cuore i torti, che ci vengon fatti
Ingiuſtamente dagli uomini ingiuſti.
FLO. Io ſo che voi parlate, come un Tullio,
E ch'avete ſentenze, e bei diſcorſi;
Ma qui perdete il tempo, e le parole.
E veggo, che la mia quiete vuole,
Ch'io mi ritiri, ed ho ragion di farlo.
Baſta così. Io non ho l'eloquenza
Ch'avete voi. Vi direi mille coſe
Mal'ordinate forſe, e reſterei
Sempre di ſotto. Non diſputiamo altro.
Aſpetto Eleonora. Vo' vedere
S'ella acconſente a un certo mio diſegno.
Conoſcerò s'ella mi porta amore.
Adeſſo, adeſſo ne fo eſperienza.
OT. Finch'ella viene, andiamo nelle ſtanze
Di Vittoria. FLO. No no; io ſono troppo
Alterato. Via andatevi voi ſolo,
Ch'io voglio ſtar quì ritirato, inſieme
Co' miei penſieri, e co' miei diſpiaceri.
OT. Quì ſi farà contraſto. Sarà bene
Chiamar Vittoria, che venga di ſopra.

SCENA II.

ELEONORA, ORONTE, FLORINDO *ritirato.*

OR. SI certo, Eleonora, or vi biſogna,
Se pur m'amate, eſſere tutta mia;
Del voſtro cuor deſidero eſſer certo,
Perchè agli amanti il dubitar non piace.
Se di me ſiete paga, non conviene
Più fingere. La prova, che domando

In prima, è queſta; che Florindo perda
Ogni preteſa; dovete da queſto
Giorno far queſto dono all'amor mio,
E bandirlo per ſempre. ELE. Ma, che nova
Ragione a ciò vi ſpinge? Mi diceſte
Pur tante volte ben di lui? OR. Non ſerve
Ora ch'io vi dichiari la ragione;
Serve ch'io ſappia il penſier voſtro. Avete
Da ſcegliere in amante o lui, o me.
Io riſoluto, e riſoluta voi.
FLO. Il Signore ha ragione, mia Signora.
Scegliete. Ei vi domanda quello appunto,
Ch'io deſidero. Vengo anch'io per queſto
Via cavatemi fuor di ſimil dubbio.
Non ſi dee trarla più d'oggi in domani.
Queſto è il momento, e il punto di riſolvere.
OR. Io lo fo' per non darvi più diſturbo
Con l'amor mio, Signor Florindo. FLO. Ed io
Sia geloſia, o non ſia geloſia,
Un poco ch'ella v'ami, io non la voglio,
Signor Oronte. OR. S'ella vuol amare
Più toſto voi... FLO. S'ella è inclinata nulla
Alla perſona voſtra... OR. Giuro adeſſo
Di non voler più niente da lei.
FLO. E io giuro, e più ancora, ſe ſi può,
Che non verrò mai più dov'ella ſia.
OR. Signora, dite pur liberamente.
ELE. Oh che inſtanza, che inſtanza fuor di tempo!
E vi par dunque, che ſia ragionevole?
Io ſo ben io qual elegger di voi;
Il cor non è che dubita; conoſce
Ben quale di voi due gli ſia più caro;
Nè ſi fa coſa più preſto, che volgerſi
A quel che s'ama; ma vi dico il vero
Che queſto è troppo tormento. E' uno ſforzo,
Ch'io non lo poſſo far d'aver a dirvi,
A dirvi queſta coſa ſu la faccia.
Mi par che le parole, che fan torto,

Non ſi dican ſul viſo alle perſone.
L'inclinazion d'un animo ſi vede,
Senza farne venir a queſti paſſi.
E quell'amante, ch'ha triſta fortuna,
Senza farſelo dire in ſua preſenza;
Avrà manco diſguſto in avvederſene
Da ſe. OR. Signora no; ſpiegate pure
Il voſtro ſentimento; non v'importi
Del mio dolor. FLO. Queſto dolore voglio
Averlo; dite pur quel che ſentite;
E non abbiate alcun riſpetto. Veggo
Che il voſtro ſtudio, è di tenerci tutti
Obbligati; ma tempo è di finirla.
O dentro, o fuori, parlatemi chiaro.
E ſe tacete ancora, io tengo queſto
Voſtro ſilenzio, per ſentenza data.
Io gli ſaprò ben dar conveniente
Spiegazione; e terrò per detto tutto
Quel mal, che contra me penſo e m' immagino.
OR. Grazie, Signor Florindo; imparo dal
Voſtro diſpetto, e dico a Eleonora
La ſteſſa coſa, che le dite voi.
ELE. O che capriccio! Mi date pur pena!
Vi par che queſta ſia domanda oneſta?
Io v'ho pur detto credo, perchè taccio?
Ecco ecco Vittoria: voglio, ch'ella
Giudichi adeſſo, s'ho parlato bene.

SCENA III.

VITTORIA, OTTAVIO, E DETTI.

ELE. CUgina, io ſon quì adeſſo aſſediata
Da due, che par che ſi ſieno accordati.
E voglion tutti e due con una furia
Che mai fu la maggiore; ch' io mi ſpieghi
E dica qual io amo più di loro,
E ch'io dia lor ſentenza ſu la faccia,

Sce-

Scegliendo l'uno, e diſcacciando l'altro.
Son queſte coſe da farſi in tal forma?
VIT. Oh, non ne domandate a me conſiglio,
Il mio giudizio vi ſarebbe forſe
Diſcaro; perch'io tengo da chi ſpiega
Liberamente il ſuo penſiero altrui.
OR. Eleonora, non c'è più difeſa;
Qui biſogna parlare, e dar il crollo
Alla bilancia. FLO. Non ſi taccia più.
OR. Una parola ſola vi domando.
FLO. Ed io, ſe non parlate anche v'intendo.

SCENA ULTIMA.

LEANDRO, CELIO, COSTANZA, OTTAVIO, VITTORIA, ORONTE, ELEONORA, FLORINDO.

LEA. E Leonora, ſiam quì, ſe vi piace
E Celio, ed io perchè ci dichiariate.
Un certo noſtro dubbio. CEL. O come a tempo
Vi ritroviamo quì, Signori miei.
In queſto affare avete parte ancora
Voi altri. Cos. Eleonora, vi parrà
Strana la mia venuta; ma ſi è
Così voluto da queſti Signori.
M'han ritrovato, e ſi dolſero meco
D'una coſa alla quale io non do fede;
Ben conoſco il voſtro animo gentile,
Non atto a tal mancanza. Ho combattute
Le lor più ferme prove; e perchè un poco
S'avanzava il contraſto, ſon venuta
Quì ſeco loro, per veder, che reſtino
Or confuſi da voi. LEA. Eleonora,
Stiam cheti tutti; e con le buone adeſſo,
Vediam come poſſiate ſoſtenerci
Tal faccenda. Guardate queſta lettera,
Fu da voi ſcritta a Celio, o no? CEL. Guardate
Queſto biglietto amoroſo, fu ſcritto

Di

Di voſtra mano a Leandro? ELE. E ben queſto
Il giorno delle lettere. Non voglio
Dir nulla. Se credete di confondermi,
V'inganna te, Signori; egli a me baſta
Saper come ſto dentro; e voi penſate,
Come vi piace a voſtra poſta. FLO. Aſpetto
Nova cagion di rabbia. OR. Udiamo un poco.
LEA. A voi, Signori, il carattere è noto,
Poichè la civiltà d'Eleonora,
Ben v'avrà dato campo di conoſcerlo.
Leggiamo il foglio. Merita eſſer letto.
Celio, voi ſiete pure grazioſo,
A voler tormi un po' di ſpaſſo, e a dirmi
Ch'io non ſon mai contenta, ſe non quando
Non ſon con voi; non mi potete fare
Il maggior torto, che a dir queſto; e ſe
Voi non venite toſto a domandarmi
Scuſa, non vi perdonerò mai più.
In quanto al noſtro Ricciardo Viſconte..
E' peccato ch'anch'egli non ſia quì.
In quanto al noſtro Ricciardo Viſconte,
Del qual voi cominciaie a lamentarvi;
E' tal, ch'io non ſaprei come ſtimarlo.
E poichè l'ho veduto ſeguitare
Tre quarti d'ora a ſputare in un pozzo,
Per far cerchi nell'acqua, io non ſo come
Aver più buona opinion di lui.
Intorno al Marcheſin... O queſto queſto
Son io, Signori, e non biſogna aſconderci.
Intorno al Marcheſin, che jeri m'ebbe
Sempre per man; non credo che ſi trovi
Una perſona più meſchina al mondo.
E non tiene altro merito, ch'avere
Buona parrucca, e bella ſpada. Circa
Poi al noſtro Filoſofo... Florindo,
A voi, Florindo, a voi. *Certo che mi*
Divertiſce tal volta co' ſuoi bruſchi
Modi, e co' ſuoi rammarichi beſtiali,

Ma

Ma per lo più mi rieſce la coſa
Più nojoſa del mondo. FLO. Ah ſcellerata!
LEA. *Se mi parlate di quel dal Sonetto...*
Signor Oronte, ſi parla con voi.
Dal Sonetto, che vuol fare il poeta
A diſpetto del mondo; mi fa rabbia
Tanto co' verſi, quanto con le proſe.
E però conoſcete, che ſtando io
Seco loro, non ho quel gran diletto,
Che voi credete: e ch'è una bella coſa
Il poter paſſar l'ore, diſcorrendo
Con chi s'ama. V'aſpetto. OR. O donna perfida!
CEL. A me adeſſo a me. Ecco il biglietto
Scritto a Leandro contra me. *Quel voſtro*
Celio di cui parlate, che fa tanto
L'inzuccherato, ſarebbe cred'io
L'ultimo, che ad amar prendeſſi mai.
Ei penſa male, quando ſtimi d'eſſere
Amato, e così voi penſate male,
Se credete non eſſerlo. Perchè
La coſa vada bene, cambierete
I ſuoi co' voſtri ſentimenti. Ancora
Venite ſpeſſo a ritrovarmi, ſe
Vi piace ch'io rimanga ſollevata
Un poco dall'aſſedio, in ch'ei mi ſtringe.
ELE. Avete letto? Avete altro da dire?
Che intendo poi di dir qualcoſa anch'io.
CEL. Che bello, che gentile! che garbato
Carattere di donna! Baſta, baſta;
Lo faremo ſapere a tutto il mondo,
Ne faremo un ritratto, come merita.
LEA. Io ſaprei bene quel, che dovrei dire,
Ma non vi ſtimo degna del mio ſdegno.
Io vi farò veder, ſe al Marcheſino
Mancan le donne altrove, e di più merito.
OR. Si eh? In queſta forma ſon offeſo,
E lacerato, dopo l'eſpreſſioni
Ch'ho avute in quellp lettera? Oh Signora!

Oh

Oh che cuore amorevole! oh che paſta!
La voſtra Signoria a uno, a uno
Si promette per moglie a tutto il mondo.
Io vi ringrazio, che vi ſiate fatta
Conoſcere. Sarò fuori d'inganno.
Povero ſcempio! Io mi terrò queſt'animo,
E voi lo perderete. Il danno è voſtro.
Io non ſono per darvi più ſoſpetto,
Conchiudete pur quì con la Signora.
FLO. Oh che flemma! OT. L'umor d'Eleonora
A me non giunge novo. Da' ſuoi modi
Io me l'aveva indovinato prima.
VIT. Non ſapeva ella ſteſſa ciò che foſſe;
Spero ch'or ſi conoſca, e ſi ravvegga.
COS. Or sì che potrò dir le mie ragioni.)
ELE. Che volete ch'io faccia, ſe neſſuno
Di voi tre mi va a genio; e veramente;
Io mi credeva di farvene accorgere;
Ma che poſs'io, ſe nol volete credere?
Forſe in principio anche vi amava un poco,
Perchè in principio non ſi veggon altro,
Che le migliori qualità degli uomini:
Ma va d'oggi in domani, io mi ſtancava,
Scoprendo in voi novi coſtumi incomodi;
Ed accettava ogni amante, ſperando
Di trovarne pur un, che mi piaceſſe.
Seccaggini, ognun penſa d'eſſer bello,
Ognun garbato. Quello tiene di
Far morire una donna allo ſplendore
Dell'abito gentile, ed al candore
Della polvere, ch'ha ſu la parrucca.
Queſt'altro alla dolcezza del parlare,
Che par che pianga; e quell'altro Signore,
Quando ha detto un Sonetto, e fate due
Cittazioni del Taſſo, e del Petrarca.
Dice fra ſe: O queſta donna è mia.
Ah matti, matti. Che può far di voi
In queſto caſo, quando ſiete ciechi,

Una donna; fuorchè prenderſi ſpaſſo?
Voi pure avete i voſtri paſſatempi
A peſcare, a uccellare, e a giuochi di
Pallone. Il noſtro ſpaſſo ſiete voi;
Che ſiete i noſtri peſci, i noſtri allocchi,
Ed i palloni da farvi balzare,
E gittarvi per l'aria quà e là.
Io non credo la colpa ſia la noſtra,
Se noi paſſiamo il tempo a voſtre ſpeſe.
LEA. Il torto è noſtro. CEL. Brava. OR. Impareremo.
COS. Florindo, eccovi innanzi un tradimento
Il maggiore del mondo: io più non poſſo
Tacer; morir mi ſento. Mi perdonino
Gli altri; d'eſſi non parlo; io di voi parlo,
Ch'avevate da vero meſſo in lei
Ogni ben voſtro; un uom di tanto merito,
Di tanta fama, ch'avrebbe laſciato
Tutto il mondo per lei, eſſer trattato
In queſto modo? FLO. Signora, laſciate
A me la cura degli affari miei
E non vi date queſta pena, fuori
Di propoſito. In van dico, prendete
Le mie difeſe; non potendo io darvi
Del voſtro zelo neſſun premio al mondo
A voi non penſerei, s'amar doveſſi
Un'altra, e vendicarmi di coſtei.
COS. Credete, mio Signor, ch'io penſi a voi?
E ch'abbia tanta voglia d'eſſer voſtra?
Siete ben vano fuor d'ogni miſura,
Se di queſta luſinga vi paſcete,
Siete un rifiuto alfin d'Eleonora,
Da non corrervi dietro in queſta forma.
Eh, nol crediate in grazia; un poco manco
Di fumo. Un'altra ſorte di perſone,
Che non ſon io, ſi convengono a voi.
Farete bene a ſeguitar l'amore,
Con lei, mi pare ch'io non vegga l'ora,
Di veder fatte così belle nozze.

FLO. Orsù, non ho parlato ad onta di
Quanto ho veduto, e inteſo: e tutti hanno
Detto prima di me. Baſta ch' io m' abbia
Sì lungamente moderato? Baſta?
E' tempo ancor ch' io dica? EL. Si, potete
A voſtra poſta lamentarvi. Dico
D' avervi offeſo; e ſono giuſti i voſtri
Riſentimenti. Siete un uom diverſo
Dagli altri; non dovea trattarvi come
Gli altri. Avete ragione finalmente
D' avermi in odio: abbiatemi. Biſogna
Ch' io vel conſenta. FLO. Ah traditrice, poſſo
Odiarvi foſe? e poſs' io ſuperare
Tutto l'affetto, ch' io vi porto? Orsù;
Vedete quanto in me poſſa l'indegna
Mia fiacchezza per voi. Signori, ſiatemi
Voi teſtimoni, or che queſta fiacchezza
Mi danna a far quel che più poſſa fare
Un' amante, e a moſtrar che ſiamo a torto
Chiamati ſavj. Gli uomini ſon uomini
Tutti. Perfida, intendo di ſcordarmi
Gl' inganni voſtri; e nel mio cor dirò,
Che ſono debolezze dell' età
Voſtra, e del ſecol noſtro: pur che voi
Mi ſecondiate nel diſegno mio,
D' abbandonar tutto il genere umano.
E che nel mio deſerto, dove ho preſa
Riſoluzion di vivere, vi piaccia
Seguirmi toſto. LEA. Oibò. CEL. Nol credo. OR. Bella
Domanda! OT. Egli è poi deſſo. VIT. In van lo ſpera.
FLO. In queſta forma ſolamente voi
Lavar potete la macchia de' voſtri
Biglietti; ed io ſenza roſſore allora
Eſſer voſtro potrò. EL. Volete ch' io
Fugga del mondo adeſſo? E venga adeſſo
A ſeppellirmi nel voſtro deſerto?
FLO. Se me volete amar, coſa v' importa
Del rimanente del mondo? Non ſono

Contenti i penſier voſtri di me ſolo?
EL. Oh, queſta ſolitudine ſpaventa
Una perſona giovane. Conoſco
Di non eſſer sì brava oggi, e sì forte,
Che mi riſolva a queſto. Se la mia
Mano può conſolarvi, io potrei forſe
Stringere queſto nodo; e le mie nozze ....
FLO. No no; da queſto punto io vi deteſto,
E d' ogni torto mio così mi vendico.
Se voi nell' eſſer mia non ſiete paga,
In tutto, come io ſarei pago in tutto,
Nell' eſſer voſtro ſpoſo; io v' abbandono
Per ſempre. Queſto oltraggio e' così grave,
Che alfin da voi mi ſcioglie affatto, affatto.
EL. Lodato il ciel, ch' io ſon fuori d' impaccio.
Non aſpettate più ch' io vi prometta
Di ſeguitarvi nel voſtro deſerto.
S' ho mai detta una coſa per un' altra,
Or la direi, ſe queſto vi diceſſi.
Ed ho fatto propoſito, vedete,
Di non dir più bugie ſino ch' io viva.
LEA. Queſto ſarà impoſſibile. CEL. Nol credo.
OR. Ne ha dette in fatti tante che le baſtano.
FLO. Voi, Signora Vittoria, alla bellezza
Tante doti aggiungete, che conoſco
Sincera eſſer voi ſola. E molto tempo
Ch' io vi pregio oltre modo; or non vi ſia
Diſcaro, che per ſempre anche vi pregi;
Senza dolervi, ſe il mio cor in mezzo
A tante agitazioni, non ardiſce
Donarſi a voi. Veggo ben io che indegno
Sono di voi, che il ciel non mi fe naſcere
Si fortunato, e che dandomi a voi,
Non potreſte aggradirmi. Eccomi fatto
Rifiuto di tal donna, che non merita
Eſſer con voi paragonata alfine.
VIT. Seguite pure il propoſito voſtro.
A me, che ſono diſciolta, non manca

Legarmi agevolmente. Ecco l'amico
Voſtro, che ſenza pormi in gran penſiero,
Accettarmi potria, s'io nel pregaſſi.
OT. O Vittoria, nel mondo altro non cetco;
E ſpenderò per voi la vita, e il ſangue.
FLO. Per eſſere contenti veramente,
Mantenetevi ſempre in queſto amore.
Io tradito da tutti, e oppreſſo da
Mille calunnie; voglio uſcir di queſto
Profondo mar di vizj, e andare in qualche
Angolo della terra, ove mi ſia
Permeſſo eſſere ſempre uomo da bene.
OT. Vittoria, andiamo toſto, a far ogni opera,
Che Florindo non duri in tal propoſito.
VIT. Volentieri: ma pria piglio licenza
Da te, ſelice, ed onorato cerchio
Di liete donne, e d'uomini gentili.
Pel Miſantropo chieggovi perdono;
Che ſe ſapeſſe la corteſia voſtra,
Non ſarebbe ſi rigido con gli uomini.
Poi, ſe il noſtro lavoro a voi fu grato,
Vi prego, fate ſegno d'allegrezza.

IL FINE.